

CCCLXXIII SEDUTA (Pomeridiana)

MARTEDI 8 LUGLIO 1958

Presidenza del Vice Presidente MONTALBANO

INDICE

Disegni di legge:

(Annunzio di presentazione)	2509
(Annunzio di invio alle Commissioni)	2509
Disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (370) (Seguito della discussione - Rubrica « Agricoltura »):	
PRESIDENTE	2510, 2535, 2542
CANNIZZO *	2510
OVAZZA *	2521
MAJORANA DELLA NICCHIARA	2528
MARULLO *	2535
MILAZZO. Assessore all'agricoltura	2542

La seduta è aperta alle ore 17,20.

MAZZOLA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato al Governo, in data 7 luglio scorso, il disegno di legge: « Ulteriore finanziamento per l'attuazione della legge regionale 5 luglio 1949, n. 23, concernente le unità ospedaliere circoscrizionali » (530).

Comunicazione di invio di disegni di legge a Commissioni legislative.

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge, annunziati nella seduta n. 371

del 7 luglio scorso, sono stati inviati in data odierna alle Commissioni legislative a fianco di ciascuno indicate:

— « Convalidazione dei decreti del Presidente della Regione 28 marzo 1951, n. 73625 e 20 maggio 1951, emanati ai sensi dell'articolo 42 del R. D. 18 novembre 1923 n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1950-51 » (522): alla Giunta del bilancio;

— « Convalidazione dei decreti del Presidente della Regione 2 gennaio 1952, 12 gennaio 1952, 29 giugno 1952, n. 50239, e 29 giugno 1952, n. 50240, emanati ai sensi dell'articolo 42 del R. D. 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1951-52 » (523): alla Giunta del bilancio;

— « Convalidazione del decreto del Presidente della Regione 28 ottobre 1952, n. 64186, emanato ai sensi dell'articolo 42 del R. D. 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1952-53 » (524): alla Giunta del bilancio;

— « Convalidazione dei decreti del Presidente della Regione 27 maggio 1955, n. 100518, 10 maggio 1955, n. 100443, e 30 giugno 1955, n. 100847, emanati ai sensi dell'articolo 42 del R. D. 18 novembre 1923, n. 2440, sulla conta-

bilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1954-55 » (525): alla Giunta del bilancio;

— « Proroga delle disposizioni contenute negli articoli 1 e 2 della legge 13 maggio 1957, n. 27, concernente « Norme per il personale occorrente al funzionamento delle Commissioni provinciali di controllo e dei relativi uffici di segreteria » (528): alla 1^a Commissione legislativa « Affari interni ed ordinamento amministrativo »;

— « Costruzione della "Casa del pellegrino" in Palermo » (529): alla 5^a Commissione legislativa « Lavori pubblici, comunicazioni, trasporti e turismo ».

**Seguito della discussione del disegno di legge:
« Stati di previsione dell'entrata e della spesa
della Regione Siciliana per l'anno finanziario
dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (370).**

PRESIDENTE. Si procede al seguito della discussione generale del disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione siciliana per l'anno finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 » (370).

Prosegue la discussione della rubrica « Agricoltura ». È iscritto a parlare l'onorevole Cannizzo. Ne ha facoltà.

CANNIZZO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento oggi, sebbene io sia *vox clamantis in deserto*, è diretto a precisare le nostre opinioni relativamente ai risultati conseguiti fino ad oggi dall'autonomia siciliana nel campo dell'agricoltura. Non si può indubbiamente dimenticare che l'agricoltura è stata e resta sempre il principale cespote di vita della Sicilia, e la base su cui tutta l'economia regionale per secoli ha poggiato e ancora continua a poggiare. Vero è che c'è una generale aspettativa per quanto potrà fare l'industria per modificare le condizioni ed il reddito del popolo siciliano, ed i rapporti tra lavoro e capitale nell'Isola; ma sta di fatto che anche l'industria, che noi vediamo sorgere e alla quale noi auguriamo un glorioso avvenire, ancora non ha assunto uno sviluppo tale da detronizzare l'agricoltura che continua ad essere l'attività principale dei siciliani.

Oggi, nel coro generale di critiche per quanto è stato fatto dal 1947 ad oggi per l'autonomia in generale, noi non vogliamo inserirci né come supercritici né come lodatori di un periodo che avrebbe potuto, secondo noi, determinare maggiore benessere e maggiore prosperità per la nostra Isola. Ma vorremmo soffermarci a considerare che cosa è stato fatto e che cosa avrebbe potuto essere fatto in questo periodo in cui la Sicilia è stata arbitra del suo destino e ha avuto la possibilità di agire con una certa latitudine di mezzi ed anche con degli strumenti politici e giuridici non indifferenti.

Noi qui in sede di critica al Governo attuale ed ai Governi passati abbiamo notato addirittura...

DI MARTINO, Assessore supplente al commercio. ... compreso quello in cui c'era lei.

CANNIZZO. ... compreso quello in cui c'ero io, perché la tua presenza vi ha neutralizzato la mia opera.

DI MARTINO, Assessore supplente al commercio. Allora è una autocritica.

CANNIZZO. Noi abbiamo fatto delle accuse per controbilanciare certe lodi esagerate che sono state fatte. Così noi abbiamo criticato la riforma agraria che è stata approvata nella prima legislatura, la riforma amministrativa che è stata il perno principale intorno al quale si mosse ed operò la seconda legislatura, ed abbiamo cominciato a criticare, per la sua applicazione, la legge industriale che dovrebbe essere il capolavoro della terza legislatura.

Per quanto riguarda, però, l'agricoltura, fermiamoci a quanto è stato fatto in sede di riforma agraria ed a quello che si sarebbe potuto fare. Noi oggi siamo in presenza di un fenomeno strano, che è strano, soprattutto, per coloro che non lo avevano previsto, facendo assegnamento o sull'entusiasmo in buona fede o su delle idee demagogiche manifestate in mala fede, relativamente a quelle lottizzazioni indiscriminate di terre che avrebbero dovuto essere il toccasana di tutte le malattie dell'agricoltura. Non si era badato, però, al fatto che la feracità naturale del suolo italiano non ha subito alcuna variazione

attraverso i secoli e che, pertanto, la Sicilia poteva essere al livello del resto d'Italia in un tempo in cui la popolazione dell'Isola era minore ed in cui un abbondante consumo di carne, di latte e di derivati della pastorizia, permetteva di riservare il grano alla esportazione; del resto in quel tempo la popolazione siciliana era molto al di sotto del livello attuale.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. E' una delle solite menzogne della storia.

CANNIZZO. E' una delle solite menzogne della storia, onorevole Milazzo. Al tempo di Verga i campi di Lentini producevano dieci medimmi per ogni medimmo, quindi dieci volte la semente, ed erano i campi più abbondanti e feraci della Sicilia; al tempo degli Angioini si producevano otto sementi e le scrofe davano una media di due porci all'anno, secondo quello che dice Malaterra; ed è la stessa situazione di oggi, con la differenza che allora c'erano le foreste che permettevano la silvopastorizia. Ora i feraci campi di Milazzo in cui c'erano le foreste ove pascolavano le greggi del Sole sono scomparsi perché in tutti i Monti Peloritani da Messina a Palermo e nell'altra catena delle Madonie non è stata possibile una adeguata utilizzazione dei sottobosco; ma di questo parleremo quando diremo quello che avrebbe dovuto essere fatto durante questi dodici anni.

Uno degli effetti della povertà del suolo è stato questo: anziché manifestarsi un'affluenza di popolazione dai paesi verso le campagne, così come si voleva, noi abbiamo visto determinarsi un'affluenza dalle campagne verso la città. E', così, sorto un urbanesimo di cattiva lega, il quale non ha ancora dei presupposti industriali e commerciali, ma si traduce egualmente in un abbandono delle campagne; e molti lotti di terra non hanno potuto trovare il loro assegnatario, non perchè l'Assessorato o gli altri organi preposti all'attuazione della riforma agraria non abbiano fatto il loro dovere, ma perchè mancano realmente i presupposti fondamentali per l'attuazione di una riforma agraria vera e propria; è stata attuata, invece, una riforma fondata che non ebbe altro scopo che quello, molte volte, di far fronte ad insane passioni demagogiche, in base alla convinzione che delle linee, tracciate sopra la carta topografica per delimitare

campi più o meno estesi, potessero effettivamente risolvere i problemi reali della Sicilia.

E noi dobbiamo registrare due curiosi fenomeni: nei piccoli paesi dove la proprietà si è frazionata da tempo immemorabile, abbiamo un processo di polverizzazione dei fondi che la legislazione italiana e la carente legislazione siciliana non tentano nemmeno di contenere, ma che altre legislazioni, come ad esempio nell'Alto Adige o in Austria, impediscono perchè non deve essere ammesso un eccessivo spezzettamento di terre soprattutto in prossimità dell'*« habitat »*. Altrove noi dobbiamo, viceversa, constatare uno spezzettamento fittizio; fittizio non nel senso che i quotisti non siano titolari della proprietà, ma in quanto nelle zone classiche del latifondo, in cui non è stato possibile neanche con la buona volontà di modificare le condizioni climatiche, a quel latifondo estensivo di cui si fece colpa ai proprietari — e che effettivamente era carente ma che non poteva essere condotto diversamente — noi abbiamo sostituito il latifondo contadino.

Questa è la realtà di oggi; di fronte ad essa noi non ci poniamo come critici, né come avversari, ma come osservatori attenti di un fenomeno ricorrente nella storia della Sicilia; da quando noi ascoltammo il primo dei vari urlì di riforma, noi vedemmo concretarsi tutti i progetti, tutte le lottizzazioni e tutte le cosiddette riforme agrarie secondo cicli ricorrenti. Indubbiamente in ogni periodo storico in cui le guerre, le carestie e le pestilenze hanno creato delle nuove condizioni sociali si è sempre creduto di poter effettivamente modificare le strutture economiche e lo stato esistente delle cose, attraverso la ripartizione della terra, senza tener conto del fatto che non sono le leggi che possono modificare la realtà, ma è solo il buon senso per il quale noi dovremmo battere molte volte vie non diverse da quelle battute dagli antichi.

Indubbiamente, quindi, onorevole Assessore, ella deve convenire con me sul fatto che la riforma agraria, tranne che dal punto di vista dello spezzettamento della terra e del cambiamento di titolo del diritto di proprietà, in quasi tutte le zone della Sicilia ha prodotto semplicemente un latifondo contadino ed un eccessivo frazionamento delle quote; e ciò anche in quelle zone in cui, appunto perchè la vicinanza ai paesi e la feracità delle terre o la possibilità di irrigazione o le condizioni

di comunicazioni lo permettevano, si sarebbe potuto parlare di ricostituzione, anziché di spezzettamento, delle unità aziendali.

Che cosa sta effettivamente in Sicilia alla base di questa carenza dell'agricoltura, la quale, come dicevo, ad ogni ciclo ricorrente manifesta l'esigenza di essere modificata ma non ha trovato mai la via per esserlo? Due sono gli aspetti principali della questione che noi dovremmo esaminare: un primo e principale aspetto è quello costituito dalle intrinseche e peculiari condizioni della nostra terra di Sicilia; l'altro è quello della possibilità di creare delle aziende che offrano un reddito giusto e remunerativo sia per il capitale che per il lavoro.

Esaminiamo adesso se le due possibilità ci sono e se, attraverso gli sforzi dei Governi che si sono succeduti e molte volte anche attraverso gli sforzi dell'Assemblea — la quale ha sopravalutato l'aspetto politico del problema tralasciandone l'aspetto economico — si è effettivamente fatto fronte a queste due peculiari condizioni, la inosservanza delle quali impedisce qualsiasi tentativo di prosperità agricola, tranne che non ci si aggrappi a comodi sistemi di contributi o sussidi dati dalla Regione a fondo perduto, sussidi che risolvono delle situazioni contingenti ma non risolvono stabilmente la situazione generale dell'agricoltura.

Vi è un problema di rapporti, quindi, tra reddito e disoccupazione, tra reddito e salario, tra reddito e imposte, tra reddito e provvidenze sociali, e soprattutto di rapporto tra imposte, provvidenze sociali e nuovi impianti; e a tale proposito non si deve tralasciare la considerazione che, pur mantenendo un regime di libertà di scambi al quale noi siamo creduti, si deve operare per una difesa dei prodotti agricoli, dei nuovi impianti, delle possibilità di collocamento delle merci agricole nuove che vengono prodotte nel mercato.

Si è fatto tutto questo, mi domando io? Se non lo si è fatto (e mi riferisco all'aspetto produttivo del problema, non a quello ambientale, che esamineremo in un secondo momento) qualsiasi riforma, qualsiasi nuova legge che dovesse ricalcare le orme del passato sarebbe, come quelle del passato, destinata a fallire.

Reddito e disoccupazione. Indubbiamente la disoccupazione, in un paese in cui i rap-

porti tra capitale e lavoro siano umani ed equi, sta in una relazione di interdipendenza col livello di vita. Non vi potrà essere una maggiore occupazione in agricoltura se migliori redditi e maggiori investimenti non renderanno possibile un più elevato tenore di vita dei lavoratori; la possibilità di uno smercio maggiore dei prodotti implica anche la possibilità di garantire salari maggiori.

Si è verificato tutto questo in Sicilia? Quali sono state le leggi, quale è stato l'indirizzo che ha permesso al popolo siciliano di muoversi in questo senso? Indubbiamente la condizione del lavoratore non può essere considerata avulsa dal processo di produzione e dal progresso degli strumenti tecnici attraverso i quali il reddito si realizza.

Non può neanche il lavoratore migliorare le sue condizioni economiche in un paese in cui il reddito non cresca proporzionalmente e non garantisca degli utili equi a colui che investe il suo denaro nell'agricoltura (parlo di utili perché l'agricoltura, in quanto azienda, è una impresa come tutte le altre) e non può neanche essere aumentato il salario se i prezzi decrescono (questo è umano, questo è un canone che trova la sua base negli elementi fondamentali della economia politica) a meno che non si debba supplire con sussidi e contributi a fondo perduto il pagamento dei maggiori salari. Ma questi contributi, in definitiva, sarebbero un danno sia per i lavoratori che per le aziende, perché impedirebbero l'incremento del reddito generale della nazione e della regione, che in definitiva si risolve nel reddito di ogni singola impresa, di ogni singolo lavoratore, di ogni cittadino siciliano o italiano; questi rimedi sarebbero peggiori del male, e, a lungo andare, porterebbero la Nazione verso il baratro e la Regione verso l'abisso.

Vi è, inoltre, da esaminare il rapporto tra reddito e tasse. Noi molte volte in questa e in altre legislature, abbiamo detto che — forse in conseguenza di quel falso presupposto che noi siciliani molte volte con la nostra albagia spagnola alimentiamo, secondo il quale le terre in Sicilia sono le più feraci — ci troviamo per quanto riguarda le imposte, in condizioni di svantaggio rispetto alle altre regioni. E' stato sempre invocato un processo di revisione di queste tasse; si è parlato (e gli agricoltori riunitisi molte volte ne proposero l'attuazione) di una commissione regio-

nale censuaria, che rivedesse gli imponibili e adeguasse le imposte alla media nazionale che noi superiamo di gran lunga, come abbiamo più volte fatto presente, e rendesse possibile una maggiore equità in materia tributaria per la Sicilia in confronto al resto della Nazione; perchè il curioso è questo, onorevole Milazzo, che noi pur ricevendo dei contributi come area depressa, tuttavia, attraverso le quote catastali esageratamente elevate e attraverso la media della tassazione siciliana molto superiore a quella nazionale è che uguaglia anche quella della Lombardia e del Veneto, vediamo spesso emigrare molto più denaro di quello che noi vediamo ritornare attraverso i contributi e soprattutto attraverso il Fondo di solidarietà.

Ora, tutto questo doveva costituire uno dei punti principali che i governi e l'Assemblea siciliana avrebbero dovuto esaminare, perchè per la mancanza di un equo rapporto tra tasse, salari e reddito noi abbiamo visto emigrare molta parte dei risparmi siciliani ed abbiamo anche visto falcidato il nostro reddito e tarpare le ali alle iniziative dei cittadini siciliani.

Vi è qualche altro problema da esaminare ancora: i rapporti tra reddito e contributi unificati. Noi liberali siamo i primi a riconoscere che le provvidenze sociali a favore dei lavoratori sono giuste e necessarie; in proposito furono proprio i liberali, onorevole Milazzo, nello scorso del secolo scorso, ad istituire tutte quelle casse mutue di assistenza che, basandosi su criteri associativi...

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Volontari.

CANNIZZO. Volontari, e non avendo ancora raggiunto l'elefantiasi da cui oggi sono afflitte, con un minimo costo conseguivano effetti molto superiori a quelli di oggi e garantivano un buon servizio. Oggi, noi, pur conservando le denominazioni di una volta, come ironia e beffa verso un passato che si è voluto dimenticare, vediamo che questi enti assistenziali, che pompano in gran parte dai risparmi dell'agricoltore e del lavoratore, non restituiscono al lavoratore e all'agricoltore quello che da essi prendono.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Assistono i funzionari.

CANNIZZO. Assistono i funzionari, benissimo.

La Sicilia che cosa ha fatto per porre rimedio a questo, come si è opposta? Ad ogni elezione è stato assicurato che i contributi unificati avrebbero dovuto essere falcidati, dimezzati, eliminati.

ADAMO. Con le *royalties* del petrolio.

CANNIZZO. ... con le *royalties* del petrolio. Però, sta di fatto che queste promesse che sono ogni volta come le rosee fioriture di maggio, non vengono seguite mai dai frutti, perchè pare che il caldo estivo faccia appassire e cadere nella polvere la promessa dei fiori della primavera preelettorale.

Ma vi è qualche altra cosa da dire, onorevole Milazzo. Ella sa che ancora i contributi unificati vengono calcolati in base alla tabella di ettaro-cultura; non rileva quanto danno questo fa ai seminativi, ad esempio, di quinta o di quarta categoria?

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. E' una eredità.

CANNIZZO. Si, ma è una di quelle eredità delle quali noi dobbiamo liberarci se vogliamo che la Sicilia progredisca. Ella sa, per esempio, che vi è differenza fra paese e paese nella catastazione e nei redditi. Se noi consideriamo un terreno di montagna, un agrumeto di prima è tassato per un reddito molto inferiore ad un agrumeto di terza nella zona di pianura; e si tratta di una differenza logica, perchè, a parità di cultura, non corrisponde parità di reddito. Però, per i contributi unificati il metro è unico e il seminativo di quinta, che molte volte è un pascolo camuffato da seminativo, viene tassato ai fini dei contributi unificati, come il più fertile terreno delle pianure di Sicilia.

Tutto ciò evidentemente contribuisce a spingere, per quel criterio di economia politica basata sul calcolo delle utilità marginali, ad abbandonare le terre peggiori per coltivare le migliori. Non avrebbe dovuto oggi lo Assessorato all'agricoltura, rappresentato ieri da altri ed oggi da lei, onorevole Milazzo, consentire che una tassazione in base all'ettaro-cultura, applicata con i criteri di quindici anni fa, ostacolasse quel processo di mecca-

nizzazione e di costruzione di nuovi impianti, di impianti di nuova cultura che oggi è possibile realizzare. Mentre si tenta di dare incremento alla meccanizzazione agraria e si vuole costruire la Sicilia nuova avviando la mano d'opera verso le industrie, non ci si rende conto dell'insufficienza dell'applicazione del criterio dell'ettaro-cultura ai contributi unificati.

Non si considera il fatto che proprio il processo di meccanizzazione determina una diminuzione del numero dei lavoratori, e quindi dovrebbe determinare una diminuzione dei contributi. Non considerandosi ciò, viene scoraggiato l'incremento della meccanizzazione e le contrade impervie della Sicilia vengono poste allo stesso livello delle contrade più fertili. Tutto questo naturalmente si ripercuote nel processo agrario perché non vi sono compartimenti stagni e in proposito il piccolo contadino e la grande azienda subiscono le stesse remore e vengono colpiti dagli stessi inconvenienti.

Ora tutto questo, onorevole Assessore, secondo noi liberali ha costituito e costituisce ancora una remora allo sviluppo agricolo; mi riferisco soprattutto a quella riforma agraria che è e volle essere una riforma fondiaria applicata tra tumulti di piazza, in maniera demagogica.

Queste sono le premesse durature della situazione; vi sono poi gli effetti contingenti annuali che impediscono la difesa dei prodotti agricoli. Se non si supera questa situazione, non è possibile evitare l'attuale disordine nelle campagne dove il contadino non può ritrarre un adeguato salario, perché il salario è legato al reddito, reddito che non può aumentare perché è falcidiato dai contributi sociali che non vanno a vantaggio dei lavoratori ma vanno a vantaggio della burocrazia che cresce sempre e maggiormente.

Come giungere a legare il contadino alla terra, se il governo di oggi, quello di ieri e speriamo non quello di domani o di dopo domani, dovranno perseguire in questi errori?

Onorevole Milazzo, non ci sono sottintesi personali in questa frase, perché io ho fede nella continuità dell'istituto; gli uomini passano, e la autonomia, la Sicilia resta.

A tutte queste tasse, a tutti questi balzelli, si aggiunge anche la mancata difesa dei prodotti agricoli, e questa difesa, onorevole Milazzo, noi liberali non la concepiamo attra-

verso un regime vincolistico che sarebbe contrario alle premesse della autonomia, né la vogliamo allo scopo di difendere solo certe posizioni e non altre e di dare preferenza a certi prodotti.

Se noi esigiamo la libertà, noi vogliamo che la libertà vi sia anche per gli altri, perché molte volte la privazione della libertà, onorevole Milazzo, non è concepita come un danno, ma come un bene; molte volte sotto i vincoli e monopolismi privati molti rinunciano volentieri ad una certa forma ideologica di libertà purché tale rinuncia si traduca in un introito, in un guadagno, in un utile; e quando si opera col denaro molte volte è facile trovare il Giuda che non rinuncia ad intascare i trenta danari.

Quali sono i prodotti che noi dobbiamo sostenere? In primo luogo i prodotti che stanno alla base della agricoltura siciliana e quindi soprattutto il grano; io non tornerò a fare la polemica sul grano tenero e sul grano duro, perché ella, onorevole Assessore, sa meglio di me quale è la tragedia che attraversa in atto il popolo siciliano; ella sa che c'è in atto un regime paternalistico e che il Governo nazionale ha agevolato la produzione del grano tenero a danno di quella del grano duro; in un regime dirigistico che si ammanta di paternalismo si determinano spesso di queste ingiustizie a danno di coloro che non sanno, attraverso le pieghe della politica, manovrare a favore dei propri interessi.

Ma io, onorevole Milazzo, non insisterò sul problema del grano duro perché lo hanno esaminato deputati di altri settori ed è inutile che anche io vi insista...

MARULLO. Lo sa perché è un pioniere di questa battaglia.

CANNIZZO. E' un problema contingente, perché oggi non vi è più la necessità di difendere il grano duro ma vi è la necessità di difendere la produzione cerealicola. I rimedi possono esservi anche per il grano duro, ma non si potrà evitare questo slittamento verso una sempre maggiore diminuzione del reddito della produzione cerealicola; e tutto questo si accentuerà in quelle zone del latifondo contadino che saranno ancora maggiormente gravate dalla miseria e dalla fame, perché attraverso l'autonomia siciliana non si è pensato a preconstituire i surrogati di quella

coltura del grano che ha avuto la sua diffusione in un regime autarchico, e in un regime in cui ancora la situazione mondiale dell'economia non si era assestata. Ma in un regime di scambi liberi in cui inevitabilmente domina la legge della domanda e dell'offerta, i paesi a cerealicoltura declinano, la loro economia crolla, la miseria più nera attende le loro popolazioni.

Che cosa si è fatto in cambio? Quali altre condizioni economiche si sono create? Come si è tentato di ovviare a questa paurosa prospettiva di una miseria sempre crescente, di una fame sempre più incombente?

Io vi dirò, onorevole Milazzo, dopo, che cosa bisognava fare e perchè non lo si è fatto, e questa sarà la nostra risposta a tutti coloro che domandano: ma perchè l'autonomia in questo periodo non ha reso la Sicilia artefice del proprio destino, non l'ha messa in condizioni di migliorare le sorti della sua popolazione? Uno dei problemi dell'agricoltura era quello del grano, ma cento altri problemi dell'agricoltura, cento altri prodotti, cento questioni relative a rapporti tra capitale e lavoro, fra capitale e tasse, sono state trascurati; tutta l'agricoltura è stata abbandonata, e questo abbandono per gran parte ha prodotto uno slittamento pauroso dell'autonomia, che era l'arma che il popolo siciliano aveva conquistato per risollevarse stesso.

E questo è per il grano. Per l'olio, onorevole Milazzo, altri hanno parlato e so che hanno parlato molto bene. Ma vi è un problema più grave ancora di quello della difesa contingente dell'olio. Vi è un problema — proprio come dice lei, onorevole Assessore — di onestà politica, che dovrebbe essere fatto presente anche a molte industrie irizzate o statizzate che con importazione di olii di seme, con processi di margarinizzazione, sostituendo tali olii di seme ai grassi vegetali e ai grassi animali impediscono che il prodotto della nostra agricoltura venga venduto. Mi si dirà: ma l'economia è libera. Ebbene, io sono il primo assertore della libertà della economia, ma la difesa della libertà degli scambi non può spingere ad autorizzare anche con leggi le truffe e le miscele, che sono delle frodi in commercio, che al di là di ogni legge che le garantisce (perchè in questo caso è la legge, è il legislatore che è immorale) restano sempre un danno che viene arrecato al consumatore attraverso la manipolazione

di prodotti non genuini. Quella facoltà di miscela degli olii di seme e di margarinizzazione che è data a industrie che ricevono contributi dai fondi dello Stato, fondi a cui evidentemente contribuiscono anche gli agricoltori che coltivano gli ulivi, è stata proprio quella facoltà di miscelare che in gran parte ha determinato la caduta dei prezzi dell'olio e la crisi sempre più paurosa e più tragica che incombe sulla olivicoltura siciliana.

Su questo possiamo anche essere d'accordo; io non credo che, come dicevano gli arabi (anzi, prima degli arabi, i romani), colui che pianta l'ulivo non ne raccoglie i frutti. Vi sono modi rapidi per coltivare l'ulivo, vi sono possibilità di lavorazioni meccaniche e di irrigazioni che possono rendere fertile un oliveto e sollecitarne la resa. Ma quali sono le provvidenze che sono state adottate per questi impianti? Crede ella effettivamente, onorevole Assessore, che sia sufficiente il contributo di poche centinaia di lire per albero? Il patrimonio dell'ulivo venne accresciuto in Sicilia quando nessun Governo dava contributi. Gli olivi saraceni ancora svettano, e furono gli arabi che li piantarono a due a due o a tre a tre per renderli più vigorosi. Ma perchè? Perchè appunto in tal modo potevano partire i vasi oleari con quell'oro liquido dalla Sicilia. Oggi invece arrivano dalle Indie gli olii di seme, anzi i semi che vengono trasformati qui e mescolati con olio di oliva; perchè vi è una legge che da facoltà di potere vendere sotto nome di puro olio di oliva una miscela in cui l'olio di oliva entra per il 70 o il 75 per cento, a volere essere onesti.

Problema del vino. C'è il mio amico Adamo il quale del problema del vino fa il suo crucio e la sua penitenza quotidiana, e io lo vedo sudare e affannarsi. È un problema grave, molto grave; esso però ha alla base anche un fatto disonesto, e cioè la sofisticazione.

Crollano quindi i prezzi che potrebbero crescere, o che almeno non dovrebbero diminuire se ci fosse ancora una sollecita difesa di questi prodotti da parte della Sicilia; perchè in definitiva la lotta non si svolge tra produttori di olii e produttori di vino o produttori di acqua da mescolare al vino o di margarina da sostituire all'olio, ma la lotta è fra Nord e Sud, e il conflitto non è determinato da antagonismo politico, ma da un antagonismo di interessi; e almeno qui questo Governo e questa Assemblea dovrebbero es-

sere solleciti difensori degli interessi della produzione agricola della Sicilia.

Vorrei parlare anche degli agrumi. Noi vediamo crescere gli impianti degli agrumi in misura enorme ma io sono molto perplesso su quelle che saranno in avvenire le sorti degli agrumi. So indubbiamente che noi subiamo la concorrenza di alcuni paesi, e ciò indipendentemente dalla realizzazione del Mercato comune europeo che purtroppo per l'atteggiamento della Francia in quest'ultimo periodo, va sempre più dileguandosi. Io non so quali potranno essere le ripercussioni del Mercato comune; è certo però che la Spagna e i paesi del Mediterraneo saranno dei correnti fortissimi, e si aggiunge in questi giorni la minaccia di una concorrenza più forte, quella dell'Albania. Ella dovrebbe sapere, onorevole Milazzo, che molti, che quasi tutti i vivai della provincia di Messina stanno prendendo la via dell'Albania. L'Albania sta creando degli agrumeti, come li creò l'Algeria, per fare la concorrenza ai manderini della Conca d'oro, come la Spagna da tempo faceva e come sta facendo anche la Tunisia. Forse una produzione che si potrà difendere meglio sarà quella del limone, perché le condizioni ecologiche nostre sono tali che in altre zone il limone non può avere gli stessi requisiti. Tutto questo però non deve implicare la condanna di un patrimonio che è stato formato attraverso lenta fatica di generazioni intere; noi dobbiamo cominciare anche a preoccuparci di questo problema, che va inserito nel problema generale dei prodotti ortofrutticoli.

Vi è una troppo grande, stridente spercuazione fra i prezzi al minuto e i prezzi all'ingrosso. Questo, onorevole Milazzo, succede dovunque in tutti i settori. E' un fenomeno che fa sì che colui che ha, di passaggio, per pochissimo tempo il prodotto che all'agricoltore è costato un anno di fatica, un anno di attesa, guadagna in poche ore molto di più. E' un triste fenomeno.

GUTTADAURO. Non se la prenda.

CANNIZZO. No, non me la prendo, caro Guttadauro, ma siccome te la sei presa tu pochi giorni fa! E' un triste fenomeno al quale bisogna porre riparo e non con mezzucci. Bisogna seguire l'esempio di altre nazioni, perché se la carenza degli agricoltori e dei

commercianti impedisce la tutela della agricoltura e della frutticoltura, io in questo caso sono d'accordo che è dovere dello Stato e della Regione tutelare quello che in definitiva non è un cespote privato ma è un patrimonio pubblico, su cui può fondare il progresso della Sicilia e l'avvenire dei figli del popolo siciliano.

Questi stridenti contrasti che si verificano in tutti i settori della produzione agraria sono dovuti soltanto in piccola parte al fatto che l'Italia è stretta e lunga, è uno stivale che è percorso per migliaia di chilometri da linee ferrate che vanno dalle ultime propagini della Sicilia fino alla Lombardia; ma sono anche dovuti al cattivo funzionamento ed al baganaggio di tutti quei mercati di consumo in cui la merce affluisce.

E adesso onorevole Milazzo, dovrò dire qualche cosa che non la troverà d'accordo. Noi abbiamo fatto l'analisi dei danni dell'agricoltura; noi abbiamo visto la carenza delle leggi agrarie; noi abbiamo constatato la spequazione enorme delle tasse, la non adeguatazza dei contributi sociali, tenuto conto dei benefici che vanno al lavoratore e degli oneri che vengono addossati all'agricoltore; ma abbiamo anche detto che, oltre all'aspetto economico, vi è un aspetto ecologico e climatico della situazione.

La Sicilia è quella che è; non la potrà modificare nessuna legge, perché nessuna rivoluzione può modificare le abitudini di un popolo; nessuna rivoluzione crea del benessere, ma le rivoluzioni sono storicamente valide, in quanto, attraverso un atto formale di rottura di vincoli formali che ancora vigono, sanciscono un nuovo stato di cose che si è creato lentamente, a poco a poco. Così la presa della Bastiglia non inaugurò uno stato di cose nuovo, ma chiuse un ciclo che, a poco a poco, con lo smantellamento del feudo e la creazione di liberi allodii...

RENDÀ. Lei è in una posizione conservatrice.

CANNIZZO. E' la mia posizione; io non seguho la dialettica Marxista. Con lo smantellamento del feudo — dicevo — si erano a poco a poco create le libere proprietà e quella borghesia la quale ora tradisce il suo mandato, perché rinuncia alle funzioni di classe diri-

gente, che aveva, che ebbe e che forse avrà ancora, onorevole Milazzo, in avvenire.

Questo è il clima politico che ci ha dato le rivoluzioni, le quali avrebbero voluto, con nuove leggi, sanare le situazioni. Ma noi dobbiamo riferirci al clima in senso non metaforico, alle terre, al sole, alla siccità, a quello che è avvenuto nell'antichità, a quello che avverrà ancora in Sicilia, a meno che cataclismi geologici non dovessero modificarla.

Quale posto si è dato, in questi dieci anni di autonomia alla silvicultura, al rimboschimento delle montagne, alla pastorizia? La pastorizia un giorno rendeva ricco e prospero il popolo siciliano, e ad essa purtroppo si dovrà tornare in regime di miseria, quando non si potrà sostituirla nulla che valga a mitigare e a sollevare le cattive condizioni e la triste economia in cui precipiteranno i coltivatori di grano per primi, e poi, a poco a poco, i coltivatori di altri prodotti, a mano a mano che crolleranno i prezzi.

Questa terra era un tempo la terra del gregge del sole; e non è soltanto ricordo mitico questo, ma era una realtà. Vi erano centinaia di armenti in Sicilia nei tempi più belli della storia economica dell'Isola. Oggi invece l'esperienza di quei tempi si è voluto superarla, attraverso quegli ispettorati agrari che, secondo me, furono la rovina dell'agricoltura siciliana, da quando sostituirono le cattedre ambulanti, che portavano la scienza ed il sapere e l'esperienza fino alle soglie della casa colonica.

Oggi, attraverso i piani di bonifica, campati molte volte in aria e cristallizzati, perché non seguono l'andamento reale e le vicende dei prezzi e delle modificazioni del mercato e le nuove esigenze che si creano, noi ci intestiamo a ritenere che non debbano tornare le promesse di quella silvicultura, che da tempo servi ad arginare i torrenti, la quale venne meno nel periodo della maggiore spoliazione del popolo siciliano e del più triste servaggio della Sicilia, cioè nel periodo in cui fu necessario costruire i galeoni degli spagnoli; questa silvicultura noi non la abbiamo ricostruita e non la sappiamo ricostruire.

A questo, come state pensando? Come pensate ad ovviare, anche a poco a poco a queste condizioni, sempre più pietose e sempre più allarmanti, in cui si trova l'agricoltura siciliana? Sono questi gli interrogativi che io

pongo al Governo, per la salvezza dell'autonomia siciliana.

Molte volte, in quest'Aula, si sono fatti dei discorsi accademici e dei bizantinismi, e si è discusso sul sesso degli angeli; ma molte voci sono sorte e molte volte — e si potrebbe rievocarle attraverso i resoconti parlamentari — per denunciare quello che sta succedendo e che inevitabilmente e più gravemente succederà ancora. E questa carenza, onorevole Milazzo, è stata determinata dal non avere voluto essere previdenti e dall'aver voluto seguire la via indicata dalle sirene demagogiche che vi invogliavano sopra una strada di concessioni fondiarie, non agrarie, di modifiche di titolari di proprietà, non di modifiche di condizioni di lavoro. Le modifiche delle condizioni dell'agricoltura non sono state realizzate...

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. È una rampogna politica.

CANNIZZO. Siamo perfettamente d'accordo. Ecco quindi, onorevole Milazzo, quale è il vero centro della questione: non si può pretendere di costituire, in un regime economico sano, delle aziende, o dei gruppi qualsiasi di lavoratori, o di produttori, che si propongano fini economici, senza garantire alle aziende stesse un certo margine di utile, che valga ad affrancare le spese, ad ammortizzare il capitale e ad assicurare un giusto, rimuneratore corrispettivo a coloro, che esercitano nell'azienda la loro professione.

L'incidenza delle imposte, i contributi, la difesa dei prodotti agricoli, hanno fatto a poco a poco crollare l'azienda, intesa come libera espressione di forze economiche e non di forze economiche retrive, ma destinate al progresso.

E a tutto questo si aggiunge ben altro, onorevole Milazzo. Oggi gli agricoltori non sono più proprietari delle loro terre e non lo sono nemmeno i contadini; oggi vi è un accentramento della proprietà nelle banche; oggi in definitiva, nessun privato possiede più nulla, perché il costo del denaro che è enorme, rende l'agricoltura sempre più indebitata. Il problema del finanziamento dell'agricoltura non è stato risolto, perché quando mi si dice da parte del Governo che il credito agrario di esercizio viene aumentato, quello per me non

è un indice confortante, ma è un indice invece che le scorte di circolante, quelle scorte che avrebbero dovuto costituire, non dico il margine di sicurezza per gli anni infelici degli agricoltori, ma per la gestione dell'azienda, vengono sempre più assottigliandosi.

Qual'è il costo del denaro in agricoltura, onorevole Milazzo? Il costo del denaro nella industria ella lo conosce: attraverso le leggi a favore dell'industria nascente — che purtroppo molte volte vanno ad indirizzare dei capitali verso Istituti che già si sono fatte le ossa al di fuori della Sicilia — esso va dal 3 e mezzo al 4 per cento e qualche volta scende al di sotto; invece, gli interessi del capitale circolante, che manca all'agricoltore, vengono a costare più del 10 per cento; e dico più del 10 per cento, perchè non voglio calcolare tutti quei fidi e quegli extra che lo portano al 15 o al 20 per cento. L'agricoltore ne ha bisogno per pagare le tasse ed i salari, ed attende invano molte volte il periodo del raccolto, perchè quando anche eventi climatologici avessero conservato intatta la produzione, la mancanza di una difesa dei prezzi non lo metterebbe nemmeno in condizione di restituire alle banche gli interessi del capitale che ha avuto in prestito.

E questo progressivo indebolimento della agricoltura, onorevole Milazzo, non favorisce nemmeno lo sviluppo delle industrie libere.

Premessa di questo disordine è stata la discriminazione che si è fatta in agricoltura tra piccole e grandi imprese, sotto il pretesto che bisognava distruggere le grandi aziende agrarie; ed effettivamente esse sono state distrutte, ma come il tempio che crolla: Sansone muore con tutti i filistei.

Quando sarà crollata l'economia agraria della Sicilia che cosa resterà? Non si sarà forse creata quella premessa di caos per cui le libertà politiche, dopo che le libertà economiche saranno state travolte, saranno tradite e finiranno? E questo interrogativo che noi poniamo qui ancora una volta, non a questo e non ai passati governi, ma a tutti coloro che sono memori e pensosi delle sorti della autonomia siciliana.

Gli agricoltori oggi sono in uno stato di fallimento generale. Le condizioni dell'agricoltura decadono, e non sono state neanche create le premesse perchè si possa ritornare a coltivazioni che possano salvare ancora quelle scarse possibilità di ripresa che vi sono

in Sicilia. Questo noi diciamo e questa è la realtà, onorevole Milazzo; e lei lo sa perchè è un agricoltore, perchè vive la vita travagliata dei campi, perchè si dibatte nelle stesse angosciose difficoltà in cui tutti gli agricoltori di Sicilia ci dibattiamo.

E questo, onorevole Milazzo, non può essere sanato né con le proposte di aumento di fido e neanche col ribasso del saggio di sconto. Ella sa che il ribasso del saggio di sconto poteva essere utile in un regime libero in cui i governi non intervenivano attraverso erogazioni di sussidi o di contributi. Oggi le premesse di un risollevamento dell'agricoltura non si possono creare più attraverso il ribasso del costo del denaro dopo la riduzione del saggio ufficiale di sconto, poichè il saggio di sconto non influenza per nulla nella soluzione del problema atroce che attanaglia l'agricoltura, e cioè nel pagamento dei debiti.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Influisce sul costo della gestione bancaria.

CANNIZZO. D'altronde, bisogna anche tener conto di un altro fatto: gli stati che vogliono seguire la via dirigistica non agiscono più col ribasso del saggio di sconto ma attraverso la erogazione di quei contributi e di quei sussidi che erogano a chi vogliono e nelle forme che vogliono. Questo è un altro pericolo perchè non si può sceverare mai seriamente quali siano le nuove forme di coltura da preferire, e non si potrà mai comprendere con precisione quale sarà la nuova economia fondiaria che dovrà succedere a quella di oggi.

Io le ho citato, onorevole Milazzo, il rapporto tra l'impresa meccanizzata e la legge antiquata sui calcoli in base all'ettaro coltura dei contributi unificati; questo è uno dei tanti esempi che potrei citare per illustrare gli ostacoli che frappongono ad uno sviluppo logico e progressivo dell'agricoltura; ostacoli tra cui non ultimi sono le decisioni del Governo o dell'Assemblea, che deliberano molte volte non in funzione di un indirizzo politico ma in funzione di discussioni demagogiche e, talvolta, di interessi clientelistici ed elettoralistici.

Si è detto che gli agricoltori devono subire le conseguenze della loro debolezza perchè non si sono saputi difendere. Anche su questo punto noi liberali dobbiamo dire una nostra parola. Noi non siamo perchè l'individuo

resti solo ed indifeso, poichè questo non è un concetto liberale; noi siamo invece per associazioni volontarie le quali però (ed io ne parlai nella legislatura scorsa, quando ebbi l'occasione di intervenire nella discussione della legge della riforma amministrativa) abbiano lo stesso peso di altre associazioni di categorie contrapposte.

Io ricordo che dissi allora: quando voi avrete sostituito alla ferrea spada del barone la legge ferrea del numero, voi avrete in sostanza lasciate immutate le premesse della situazione; non perchè molte volte gli agricoltori siano delle piccole e sparute minoranze, essi non hanno diritto al rispetto delle loro opinioni.

I rapporti tra capitale e lavoro sono quelli che sono, e noi auspiciamo che in favore dei lavoratori si realizzino sempre maggiori provvidenze; ma mi duole rilevare, onorevole Milazzo, che in un'agricoltura che regredisce e in cui il principio dell'ettaro-cultura frena lo slancio delle macchine, non è possibile inserire una nuova mano d'opera specializzata per avviatarla, anzichè all'urbanesimo parassitario che batte alle porte dello Stato o della Regione chiedendo posti di fattorino, ad industrie remunerative.

Oggi ad una agricoltura che sta fallendo, che sta per morire a poco a poco, si va sostituendo e si vuole sostituire una industria la quale, condotta con criteri dirigistici o elettoralistici, non farà altro che indirizzare le magre risorse del popolo italiano e del popolo siciliano verso delle iniziative che nascono e crescono non sane; così facendo in definitiva non faremo altro che aggravare l'urbanesimo, e quindi quella corsa verso gli impieghi e verso i « posti » che è determinata dal dirigismo e dal governo paternalistico; una corsa consimile si è verificata in molti periodi della storia, durante la dominazione dei vicere in Sicilia, durante il periodo dei Borboni prima della rivoluzione francese in Francia, perchè vi erano situazioni paternalistiche simili a quelle che ci sono oggi, senza peraltro le larghe possibilità che le nuove scoperte offrono oggi alla agricoltura siciliana.

Questa, onorevole Milazzo, è la tragedia nella quale si dibatte l'agricoltura siciliana che avrebbe dovuto essere potenziata da associazioni di agricoltori, associazioni che io avrei visto in una funzione polemica ma trattate alla pari con le altre. Oggi invece, come

le dicevo, è la legge del numero che dà la forza, e non la legge del buon diritto; e attraverso la legge del numero, onorevole Milazzo, non si perviene mai a riforme eque, non si perviene mai a creare le premesse per l'attuazione di quella giustizia che, se onesta, deve essere uguale per tutti.

Questa è la verità, onorevole Milazzo; ed essa è aggravata da altri fatti molto più paurosi. Precorrendo un poco i tempi io vorrei dire che quella stessa differenza fra media, grande e piccola azienda agricola nei riguardi di agevolazioni, tasse, contributi eccetera è qualche cosa di improbo, qualche cosa che ha reso possibile, per esempio, in religioni o in civiltà che non sono nostre, una distinzione di caste in cui colui che ha una azienda superiore ad un altro deve considerarsi un reietto della società.

Ma vi è qualche altra cosa che io ancora debbo dire, onorevole Milazzo, a proposito dei patti agrari, su cui la battaglia sarà ingaggiata ma forse non combattuta, perchè sarà superata dal fatto stesso che l'agricoltura sarà morta. Vi è una grande contesa per questi patti agrari, onorevole Milazzo; una grande contesa che però si sta esaurendo a poco a poco. Io vedo adesso i mezzadri non stare più volentieri sulla terra, cercare di emigrare.

CIPOLLA. Perchè li trattate male.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Lo E.R.A.S. li tratta peggio.

CANNIZZO. No, non siamo noi che li trattiamo male; siete voi che avete fatto tante promesse che non possono essere mantenute. Noi riteniamo che questo regime di blocco che costituisce sempre più un nodo gordiano che nessun imperatore potrà tagliare, verrà ad aggravare sempre di più le condizioni dell'agricoltura.

Adesso si parla un falso linguaggio nelle campagne. Vi è un'attesa che dura da anni ed anni e coinvolge tutte le possibilità di ripresa della agricoltura. Non si fanno più investimenti (e questa è una delle cause della decadenza della agricoltura e del mancato reddito di zone che avrebbero potuto essere migliorate) perchè vi è questa paura del peggio, perchè vi è questa spada di Damocle che incombe sul capo per cui il diritto di proprietà comincia a non essere certo; e ciò per il semplice fatto che discussioni in merito si

agitano nei partiti, nei parlamenti, nelle piazze e dovunque.

E lei, onorevole, Milazzo, sa che le piantagioni nei tempi antichi si cominciarono e si portarono a compimento quando vi fu motivo di credere a una prosperità e a una stabilità duratura, quando ci fu certezza del diritto di proprietà, quando si seppe che colui che piantava la vite avrebbe potuto raccogliere l'uva e colui che piantava l'ulivo avrebbe potuto beneficiare dell'ombra dell'ulivo, per sé e per le sue generazioni.

Oggi queste premesse non sono più valide, e ciò contribuisce alla decadenza dell'agricoltura, decadenza che oggi è voluta da alcuni forse col miraggio di nuove riforme, che sono riforme non latine, non mediterranee.

Io mi domando: voi della Democrazia cristiana avete la piena coscienza che così facendo agevolate il determinarsi di questo caos che in definitiva, portando la miseria e il lutto nelle contrade siciliane e italiane, agevolerà l'attuazione di piani che non sono nostri, che non sono latini e neanche cattolici? Questa è la domanda che io vi rivolgo. Ed è una delle tante domande che io pongo a coloro che chiedono perché l'autonomia siciliana non ha raccolto i frutti che noi ci proponevamo.

FRANCHINA. Di queste preoccupazioni non ne abbia.

CIPOLLA. Sono preoccupazioni demagogiche.

CANNIZZO. Purtroppo io ce le ho. Ecco quindi quali sono le nostre preoccupazioni, onorevole Milazzo.

CIPOLLA. Non dorme la notte per queste preoccupazioni.

CANNIZZO. Ad un regime che crolla non per cattiva volontà e neanche per malafede, ma perchè gli eventi sono molte volte superiori alle forze degli uomini che debbono affrontarli, non si è predisposto nessun regime di ricambio; e queste preoccupazioni ci pongono degli interrogativi che noi abbiamo tradotto in termini politici quando abbiamo chiesto perchè in alcuni casi particolari non si è affrontata in Sicilia una linea di condotta politica in contrasto con le direttive nazionali.

Con questo noi non abbiamo cercato di mettere il dito sulla piaga, nè di acuire scissioni nè di aggravare le divisioni in fazioni o correnti negli stessi gruppi politici; ma abbiamo solo voluto sottolineare che effettivamente, al lume di queste considerazioni, e di tante altre che se ne potranno fare nel campo dell'industria, del commercio, della pesca e in molti altri, vi sono reali conflitti, non ideologici, ma di interessi tra la Sicilia ed il resto d'Italia. Comunque non sono dei conflitti che potranno pregiudicare l'unità dello Stato, perchè noi riteniamo che proprio quando c'è la armonia nelle famiglie, intorno al desco familiare si devono risolvere i problemi determinati da interessi che sono umani e logici e che riguardano la vita di ognuno.

Per questo noi molte volte abbiamo rimproverato al governo o ai governi di seguire una linea di condotta anzichè un'altra; non per fomentare discordie, non per il semplice gusto di vedere determinarsi delle crisi o delle piccole crisi, che in definitiva avrebbero portato su quelle poltrone altri uomini che alla presenza di certi presupposti o di determinate condizioni avrebbero continuato ad agire così come gli altri agiscono.

Ma tutto questo ci deve lasciare perplessi; e noi non parliamo soltanto a voi del Governo, ma a tutta la Sicilia, a quella Sicilia che attraverso la stampa ci domanda perchè la Autonomia non ha dato i frutti che si erano sperati.

In agricoltura, che è l'attività su cui si basa l'economia del popolo siciliano, l'autonomia non ha dato i frutti sperati perchè si è agito con preoccupazioni demagogiche senza raggiungere nessun risultato pratico, senza che, traendo l'esperienza dei fatti, si siano adottate le misure necessarie per il futuro. La nostra, quindi, non è oggi una discussione acre condotta da un punto di vista politico e polemico, ma l'amara constatazione che si sarebbe potuto fare molto se noi non avessimo perduto di vista gli interessi reali del popolo siciliano, se ci fossimo posti al di sopra del clamore delle piazze, se avessimo ricordato che gli ideali nostri si imperniano nella difesa della libertà, ma anche nella difesa di un patrimonio comune che non è soltanto di carattere ideologico, ma è anche di carattere economico, e si è accresciuto attraverso l'opera di generazioni che hanno lavorato, hanno combattuto, talvolta hanno perduto, ma mol-

te volte hanno vinto nell'interesse della nostra terra di Sicilia.

Io mi affido ancora a lei, onorevole Milazzo, che so uomo di buon senso e agricoltore, ed uno dei primi a non essere contento di quello che succede. Non se ne rammarichi; la colpa non è sua, ma è di tutto un ambiente che si muove in una direzione nella quale non dovrebbe muoversi, che gira a vuoto come una ruota di carro sollevata in aria, che gira verticalmente intorno a un perno e dà un'impressione di movimento, mentre però il carro resta fermo perché il cerchio è legato al ferreo perno infisso al muro.

Io mi auguro, e noi ci auguriamo, quindi, che voi non attraverso la discussione contingente del bilancio, perché con le cifre si può dimostrare tutto, ma attraverso una revisione delle vostre direttive — ed io vi dico: meglio tardi che mai — possiate cominciare, non dico a sanare, ma a diagnosticare il male, e a creare le premesse perché l'agricoltura siciliana prosperando possa fare prosperare le fortune dell'Isola nostra, che in definitiva sono le fortune del popolo siciliano, che inserito nell'unità nazionale contribuisce a costituire e a costruire anche le fortune della grande Italia.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ovazza. Ne ha facoltà.

OVAZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre mi accingevo a venire alla Tribuna, ricordavo un evento di dieci anni or sono, quando a Catania nel convegno E.R.P. — che avrebbe dovuto convincere i siciliani che attraverso l'aiuto degli amici degli Stati Uniti l'Italia, e particolarmente la Sicilia, avrebbero avuto un avvenire, particolarmente nel campo agricolo, molto felice — intervenne (e fu una doccia fredda per chi non guardava a quell'evento con quel minimo di malizia che un po' di intelligenza politica avrebbe potuto dare) il signor Mac Clelland. Egli chiamò fuori della sala del convegno i rappresentanti dell'agricoltura siciliana, e disse loro che potevano togliersi dalla testa le trasformazioni, le bonifiche e quanto altro in quel momento di fervore veniva in quel convegno indicato come una esigenza insostituibile per l'avvenire della Sicilia e della sua agricoltura, e li invitò molto seccamente (come è uso di questi ambasciatori economici

americani che sanno tutto e che ci vengono ad insegnare, per esempio, come si sisteman i terreni, quasi che non l'avessero imparato da noi) e con molta sicumera e molta franchezza a continuare a produrre grano.

Ricordo questo episodio che forse con me ricordano parecchi rappresentanti delle categorie agricole. Ricordo che anche nell'onorevole Starrabba di Giardinelli, dal quale naturalmente ci dividevano e ci dividono delle divergenze di carattere ideologico, si determinò una reazione contenuta, purtroppo, e senza conseguenze reali. E il fatto fu tanto più grave perché, proprio in quella stessa giornata, i giornali riportavano la notizia che il dipartimento di Stato americano, considerando che vi sarebbe stata probabilmente una crisi di soprapproduzione, del grano, stabiliva attraverso acconci sistemi che se ne diminuisse la produzione negli Stati Uniti. In altri termini si diceva: poichè c'è da prevedere una caduta del prezzo del grano, che le conseguenze le subiscano i siciliani e gli italiani.

Ricordavo e ricordo a me stesso questo episodio, che deve essere anche rimasto nella memoria dell'onorevole Milazzo, avvenuto nel convegno E.R.P. a Catania...

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Convegno del 1947.

OVAZZA. Del 1948: lo so perchè per me fu una data notevole. Ricordavo appunto questo episodio che in definitiva si traduceva in un brutale intervento del paese « leader » del capitalismo e guida del mondo capitalistico, col quale molto brutalmente ci si diceva: abbandonate queste prospettive di trasformazione e di progresso e continuate a produrre grano; così disse il signor Mac Clelland, e credo che l'onorevole Milazzo se ne ricordi, e se ne ricordano certo ancora i rappresentanti delle categorie agricole siciliane.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Era capo della missione.

OVAZZA. Era capo della missione della agricoltura americana che, mentre in quel convegno veniva alla luce con fervore la volontà di tutte le categorie interessate di trasformare l'agricoltura, chiamava fuori i delegati e diceva: toglietevi dalla testa questi

capricci e producete grano; tanto più (non lo diceva, ma risultava dalle comunicazioni della stampa) che noi americani non lo vogliamo più produrre perché è in crisi.

Ricordavo questo episodio non solo per il piacere di ricordare fatti di cronaca, ma per ricordare che oggi, non in quella forma, ma in forma molto più grave, i fatti si ripetono e forse non insegnano niente — questa è la cosa più grave — a chi detiene allo stato attuale il potere di dirigere, come gruppo politico e come gruppo economico, le sorti del nostro paese.

Cosa avrebbe dovuto determinare quel brusco, brutale richiamo del signor Mac Clelland? Avrebbe dovuto determinare fra gli agricoltori del Mezzogiorno e della Sicilia una reazione all'egoismo ed alla brutalità di un intervento col quale chi si accingeva a dispensare o a non dispensare degli aiuti finanziari, voleva imporre una politica che sacrificava in definitiva l'avvenire dell'agricoltura siciliana.

Oggi ci troviamo in una simile situazione, e in una misura molto più organica ed organizzata, poiché, per volontà del capitalismo mondiale e per volontà di chi oggi dirige, come forza economica, e come forza politica — monopoli e Democrazia cristiana — la politica in Italia, si sta prospettando, come un fatto giuridico e come un fatto economico che noi speriamo non si avveri, un evento di questo genere attraverso la organizzazione del Mercato comune europeo; evento che, in definitiva, dovrebbe determinare una recessione nel settore dell'agricoltura, per la natura stessa — e non voglio stare a ripetere ancora questa argomentazione — di questa nuova organizzazione, che poi è una forma nuova della vecchia organizzazione dei gruppi monopolistici diretta a realizzare ulteriori profitti.

Non sto ad esporre teorie nuove, né teorie che vengano sostenute soltanto da uomini della sinistra. Il turbamento, la preoccupazione e in molti casi lo spavento reale che provoca l'analisi del M.E.C. riferito all'agricoltura, hanno tanto maggiore rilievo quanto più il M.E.C. viene considerato in relazione con l'agricoltura meridionale e siciliana. E i responsabili dell'attuale politica economica, anche se pervicacemente vogliono attuare questa organizzazione economica che ha scopi politici — e a tal proposito non ripeto quello

che stamattina ha detto qui il collega onorevole Cipolla — non possono negare nei consensi ufficiali questo pericolo e il gravissimo danno che a noi ne deriverebbe. Il nuovo Ministro dell'agricoltura, il democristiano onorevole Ferrari Aggradi, giorni fa — benché la sua volontà partecipando al recente convegno fosse evidentemente quella di attuare il M.E.C. — non ha potuto ignorare la pericolosità di questo tentativo di organizzazione di un mercato nel quale saranno sacrificati infallibilmente i nostri interessi.

Credo che espressioni di preoccupazione e di paura siano state manifestate un po' da parte di tutte le organizzazioni dei produttori, dai commercianti agli industriali e agli agricoltori. Ed è solo apparentemente strano che mentre vi è questa grande preoccupazione per quanto avverrebbe ove il M.E.C. prevalesse — cioè ove prevalesse questo tentativo di strutturazione economica e politica — da parte degli stessi preoccupati, si finisce comunque col sostenere egualmente una direzione politica del nostro paese che vuole realizzare queste direttive.

Io non starò a fare, anche se ne avrei gusto, una polemica con l'ultimo intervento dell'onorevole Cannizzo, liberale di Malagodi, cioè sostenitore dei monopoli e sostenitore del M.E.C., il quale viene qui ad accusare la Democrazia cristiana con la quale ha condìvisi responsabilità, seppure personalmente in un settore non legato direttamente all'economia; egli viene a polemizzare con la Democrazia cristiana con la quale lui ed il suo partito desidererebbero in definitiva andare al governo per portare un ulteriore, se è possibile, spostamento a destra dell'asse governativo, e a lamentarsi dei pericoli — e veramente qui dice bene — della crisi e delle difficoltà enormi che incombono attualmente sull'agricoltura italiana, meridionale e particolarmente siciliana.

E' una contraddizione solo apparente quella dell'onorevole Cannizzo il quale per i suoi interessi di agricoltore e per le dottrine che egli sostiene, dovrebbe essere contro l'attuazione del Mercato comune e tuttavia, per interessi di classe, si allinea nella sostanza e nella valutazione politica con la linea del M.E.C..

Come crede di potere risolvere l'onorevole Cannizzo, questa contraddizione che si determina in lui tra il liberale malagodiano e il

produttore? Io vorrei solo affermare — e le stesse critiche e le accuse che l'onorevole Cannizzo ha qui fatto ne danno conferma — che se si continua su questa linea economica e politica saranno travolte e distrutte, ove non si reagisce e ove non si porti rimedio, tutte le forze economiche, da quella dei lavori a quella di questi imprenditori. Ed è questo, ove fosse possibile modificare i cervelli ed eliminare i contrasti di classe, che dovrebbe portare tutti su una linea di difesa della produzione, e anche di questi interessi che si lasciano sopraffare da linee politiche che non convergono a difenderli.

La realtà è, e non soltanto a nostro avviso, che con questa direzione economico-politica noi ci avviamo ad uno scadimento o — vorrei usare una parola consueta all'onorevole Milazzo — ad un deterioramento (parola che egli usa soprattutto per quanto riguarda il deterioramento dei contratti agrari); noi ci avviamo ad un rapido ulteriore deterioramento della economia agricola dell'Italia, del Mezzogiorno e della Sicilia. E responsabile di ciò è chi ha la direzione politica o chi la detiene per conto delle forze che hanno interesse a che questo avvenga. Per dire una cosa non nuova, ma che noi dobbiamo ripetere, questa responsabilità deve essere attribuita a chi oggi ha la direzione del Governo in Italia e in Sicilia.

E qui bisogna prendere atto delle contraddizioni, che non sono solo formali, nell'atteggiamento di uomini che quando parlano del settore economico-produttivo alzano alta la voce contro l'attuale politica della classe dirigente nazionale, ma che poi nella realtà si allineano a questa politica che è contro la produzione, le imprese, il lavoro siciliano.

Ho detto altra volta ed in altra sede che noi apprezziamo l'atteggiamento dell'onorevole Milazzo quando egli alza la voce nei convegni in difesa del vino, o in forma drammatica nei suoi interventi, ad Enna o altrove ed anche in questa Assemblea, reagisce contro la politica del prezzo del grano duro che comprime ulteriormente e depreda la nostra economia. Però l'onorevole Milazzo che dà prova di una tale *vis oratoria* quando parla di questi problemi, poi nella realtà è uno dei sostegni, in definitiva, di questa linea politica.

Onorevole Milazzo, è questa la contraddizione che dobbiamo denunciare nell'atteggiamento di questi personaggi i quali avvertono

la gravità della situazione, ma poi nella sostanza la appoggiano quando partecipano ai partiti e ai governi che in realtà sono i sostenitori di questa politica per conto degli interessi dei monopoli, dei grandi agrari, del capitalismo internazionale e antisiciliano.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. La protesta c'è, ma il mezzo di farsi sentire non c'è.

OVAZZA. La protesta c'è, onorevole Milazzo, e noi l'abbiamo sentita e gliene abbiamo dato atto in modo alto e forte; ma, quando la protesta si esaurisce nella parola, quando l'onorevole Milazzo protesta per la crisi del vino ed accusa, quando protesta per la politica del grano duro ed accusa, quando lo onorevole Aldisio protesta per la politica contro l'Alta Corte ed accusa, ma poi gli onorevoli Aldisio e Milazzo sostengono nella sostanza e nella realtà la politica della Democrazia cristiana che appoggia questa linea antimeridionale, antisiciliana, antiautonomistica noi dovremmo porre ad essi, se fosse utile e non potessimo già risolvere nel nostro interno questo dilemma, dovremmo porre il problema se essi siano...

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Questa questione si risolve in quella prevalenza degli interessi del Nord.

OVAZZA. Mi consenta, onorevole Milazzo. Dovremmo porre il dilemma se questi uomini politici sono nella realtà delle persone che fanno il doppio gioco tra le parole e la intenzione o se sono invece, mi consenta la parola, dei verbosi protestanti, impotenti a dare il loro apporto per rettificare una politica che ci porta a questo ulteriore scadimento.

Che cosa c'è nella sostanza, a nostro avviso, dietro a questa contraddizione che non consente altro che la scelta tra quei due corni del dilemma? C'è una politica di classe. Lo onorevole Milazzo che sinceramente protesta per le sorti del mercato del vino, del grano, eccetera, nella sostanza poi attua, quando opera nella riforma agraria, una politica di destra, che è legata nella sostanza alla linea dei monopoli.

La Democrazia cristiana, quando ha abbandonato la sua vocazione verso la piccola proprietà contadina, quando, anche per bocca di

Aldisio, viene a dire che ora si è accorta che la piccola proprietà non ha possibilità di vita e confessa la strumentalità della sua visione della formazione della piccola proprietà, che cosa fa in definitiva? Non appoggia nella sostanza la grande impresa (e proprio ci riferiamo particolarmente alla situazione meridionale e siciliana), ma difende il diritto di proprietà inteso nel senso arcaico che è usato da parte del molto colto onorevole Cannizzo. E di fronte a questo diritto di proprietà davanti al quale si inchina la linea politica della Democrazia cristiana, essa trascura gli interessi di masse di lavoratori e di imprese, e gli interessi della produttività e della produzione.

Non intendo, anche per quella brevità che mi auguro di potere realizzare in questo intervento, trattare ampiamente il problema del M.E.C.. Voglio solo aggiungere a quanto leggiamo tutti — mi auguro — e a quanto si dice in questa aula, due elementi ovvi che però bisogna tenere presenti. Uno è questo: se il M.E.C. è una strutturazione volontariamente organizzata ed in corso di realizzazione nell'interesse di gruppi monopolistici e di un determinato sviluppo capitalistico che è contrario ai nostri interessi, non dobbiamo nasconderci che comunque la realtà di cui bisogna tener conto è che vi sarà sempre una competizione nella produzione, qualunque sia la sorte del M.E.C.. Noi ci auguriamo — e in tal senso siamo impegnati e lottiamo — che il M.E.C. così come è concepito non si applichi; ma tuttavia anche se esso si attuerà (ed è la sostanza delle cose alla quale dovremmo tutti porre attenzione) la competizione nel mondo fra produttori e produttori, fra produzione e produzione, resterà comunque, e diventerà sempre più attiva; data questa realtà di fatto, dovremmo operare proprio per metterci in condizione di potere sostenere questa civile competizione, e non per sostenerla solo nello ambito della particolare aerea del M.E.C. ma in tutto il mondo.

Ed anche a proposito di tale constatazione, che dovrebbe, perlomeno essa accomunarci, noi dobbiamo notare quella che vogliamo chiamare contraddizione, per non definirla come la voluta volontà di non realizzare quelle condizioni che ci possono permettere di sostenere questa competizione.

Io non vorrei qui annoiare i colleghi né l'onorevole Milazzo, rappresentante del Go-

verno, ripetendo che la necessità di trasformare la nostra agricoltura proprio per sostenere (al di fuori del M.E.C. per noi; secondo lui e Cannizzo entro il M.E.C.), la competizione nel mercato mondiale, postula uno sforzo perché questa trasformazione si attui secondo le esigenze del clima del suolo e della capacità nostra siciliana.

Dovremmo ripetere qui le nostre critiche e le nostre rampogne per la lentezza con cui si procede nel settore della bonifica e della irrigazione. So che l'onorevole Milazzo, mi dirà che lui è d'accordo; che vorrebbe che si concretasse nel minimo tempo possibile il programma per l'irrigazione di 150 mila ettari, programma che è una prospettiva possibile, concreta. Devo però rilevare che questa azione per la bonifica del Mezzogiorno e della Sicilia, procede con una certa lentezza di cui dobbiamo essere allarmati, perché mentre noi ci muoviamo con questo ritmo gli altri popoli, gli altri stati, le altre organizzazioni procedono con estrema celerità nei nostri confronti; e noi perdiamo anche questa volta in questa accelerata competizione la possibilità di difenderci.

E qui sta il senso di tutta la nostra polemica sull'articolo 38, sulla Cassa del Mezzogiorno, sulla produttività degli investimenti, che dovrebbe essere ripetuta e che io rievoco soltanto per riaffermare la responsabilità del Governo a Roma e del Governo in Sicilia che non si sono resi conto della necessità di attuare massivamente e con celerità queste grandi opere di bonifica, essenziali per la nostra agricoltura.

L'onorevole Milazzo ci dirà probabilmente, perché è sua consuetudine, le cifre degli investimenti di quest'anno e in questi ultimi mesi; ci dirà che il denaro investito è poco, ma ci dirà che queste sole sono le possibilità. Noi a questo punto dobbiamo dire al Governo regionale che un tale alibi non vale niente, perché il Governo regionale nella sostanza si allinea all'azione, alla volontà e alle direttive del Governo che è a Roma; ed è con questa forma consueta che la Democrazia cristiana e i governi regionali fanno i piagnoni in Sicilia sull'autonomia mentre appoggiano la linea politica autonomistica in Sicilia e fuori.

Ma un'altra cosa volevo ricordare qui, che dovrebbe, perlomeno su un piano sentimentale, trovarci uniti proprio in relazione a questa volontà di attuazione del cosiddetto M.E.C..

Non è un mistero — e le cifre diventano sempre più precise — che l'attuazione del M.E.C. (ed è per questo che esso viene appoggiato dagli amici dell'onorevole Cannizzo e dai democristiani sostenitori della Confragricoltura), avrebbe come uno dei suoi scopi essenziali lo sfollamento dalle terre di gran parte della popolazione; in Italia vi sono dai 3 ai 4 milioni, e in Sicilia vi sono circa 400mila lavoratori della terra. Questo sfollamento però non è un elemento necessario per intensificare la produzione, ma è una manovra politica per contrarre in definitiva la produzione stessa, scaricando gli effetti di tale contrazione sulla classe lavoratrice.

Vorrei domandare ai nostri avversari politici cosa pensano che si possa fare di questi lavoratori della terra che ne verrebbero esclusi ove non mutassero le cose (noi ci battiamo per mutarle) in Italia e in Sicilia.

Alcuni ci dicono che andranno nell'industria; ha « sapore di forte agrume » questa indicazione, quando si pensa che l'industrializzazione in Sicilia e nel Mezzogiorno è allo stadio in cui è, e soprattutto quando si pensa che alla creazione di alcune industrie, molto limitate, è parallela la chiusura di altre, con i relativi licenziamenti che rattristano e preoccupano la Sicilia e in particolar modo la città di Palermo.

Ma vorrei, anche perché l'elemento sentimentale ha secolo valore in una Assemblea di deputati, fare un computo molto sommario (in cui l'errore può essere anche di miliardi ma in cui la dimensione è facilmente apprezzabile) per dimostrare che, se continua a prevalere la linea delle grandi industrie in mano al monopolio, non sarà possibile creare quei milioni di posti di lavoro che sarebbero necessari per assorbire, oltre i disoccupati del settore industriale, questa marea di nuovi disoccupati che verrebbero dall'agricoltura.

Se il problema dovesse essere risolto radicalmente in tutta Italia sarebbe necessario un investimento nell'ordine di grandezza di 80mila miliardi; e bisogna scriverli con gli zeri 80mila miliardi; posso sbagliare di 10mila ma si tratta all'incirca di 70mila, 80mila miliardi. In Sicilia dove gran parte della mano d'opera agricola dovrebbe sfollare dalla terra secondo le direttive del M.E.C. di Ferrari Aggradi, della Democrazia cristiana, di Fanfani, di La Loggia e, nella realtà obiettiva, anche di Milazzo, noi per sistemare questa nostra

massa di disoccupati avremmo bisogno di un investimento dell'ordine di 8-10mila miliardi. E qui vorrei chiedere all'onorevole Milazzo, che peraltro di miliardi ci ha spesso parlato, esaltando qualche volta quei pochi di cui abbiamo potuto disporre, se egli ha realmente la speranza che con questo sistema e con questo modo di andare avanti e con questa linea politica, possano affluire in Sicilia somme dell'ordine di migliaia di miliardi, quando noi andiamo avanti ogni anno con stanziamenti dell'ordine di qualche decina di miliardi appena.

E' vero che noi abbiamo sentito molte volte — particolarmente dalla voce del sempre assente Presidente della Regione al quale queste cose non interessano, o di altri presidenti della Regione o di uomini di Governo — che in definitiva fare una battaglia per avere, concentrati rapidamente nel tempo, i mezzi necessari non ha grande importanza, perchè anche se in base all'articolo 38 ci danno meno di quanto abbiamo diritto, questo significa mantenere un credito ulteriore e sempre maggiore. Ma la verità è che se continuasse a prevalere questa linea politica noi vedremmo realizzarsi una tragedia di tipo biblico, vedremmo centinaia di migliaia di disoccupati, ai quali poi si rimprovererebbero, come ha fatto l'onorevole Cannizzo, quelli che egli chiama i moti inconsulti di piazza, che farebbero con molta energia, certamente, la richiesta di una azione per risolvere i loro problemi, così come è necessario che si risolvano quando uomini e lavoratori sono posti di fronte ad una tragedia e alla volontà di aggravarla.

Quando la Democrazia cristiana di Fanfani dà per fatta la riforma agraria, quando l'onorevole Milazzo si limita a non risolvere le molte pratiche che sono ferme a proposito di riforma...

MARULLO. Non ci crede più neanche lei nella riforma agraria.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Ci vuole un commissario liquidatore per la riforma agraria.

OVAZZA. Questo, evidentemente con tutto il suo appoggio, con tutto il vostro appoggio; poichè se per ora siete una particolare opposizione, in quanto fuori del Governo, su que-

ste linee siete solidali indubbiamente col Governo per la non attuazione della riforma agraria.

Quando la Democrazia cristiana dà per fatta la riforma agraria, quando non ci parla più dell'incremento necessario della piccola proprietà contadina, quando appoggia un M.E.C. che travolgerà anche voi agrari — se non avrete la consapevolezza che non potrete salvare le vostre aziende isolate quando crolla tutto un mondo di lavoratori e di consumatori — noi dobbiamo veramente sottolineare ai presenti ed agli assenti che non c'è da farsi molte illusioni su quello che potrà accadere a tutti i produttori siciliani, e soprattutto a quelli che operano nel settore dell'agricoltura.

E' a voi, colleghi di destra, che io parlo in questo momento; se per una linea politica di classe, di difesa di gruppi finanziari o di monopoli, per volontà di potere, si attuerà in Sicilia questa linea politica che colpirebbe le masse dei lavoratori, essa travolgerà tutte le imprese, anche le vostre, nonostante che voi le appoggiate nella sostanza, in nome della difesa della vostra classe. L'interesse vostro di produttori sarebbe invece di essere con noi per difendere le possibilità di produzione, di lavoro e di consumo della Sicilia e dell'Italia.

E vorrei aggiungere soltanto, brevemente, che non so come possano illudersi quegli altri elementi del mondo attivo, i commercianti e gli industriali, di potere sfuggire a quella stretta che indubbiamente conseguirebbe alla attuazione di questi piani di contrazione di tutta l'economia italiana, particolarmente del Mezzogiorno e della Sicilia, dato che l'espulsione dal mondo attivo dei lavoratori determinerebbe inevitabilmente la contrazione dei consumi, anche per quanto riguarda i prodotti industriali, artigiani e del commercio.

Forse vi parliamo qui inutilmente perché oggi nelle assemblee e nei cosiddetti vertici delle forze politiche, prevale l'interesse politico di classe, che si traduce nella volontà antipopolare di scaricare le difficoltà attuali, che sempre più si aggraveranno nel futuro, sulle masse dei lavoratori. Il nostro impegno che è quello della difesa delle masse dei lavoratori e della difesa del reddito di massa, ci porta a combattere apertamente questa volontà politica e queste forze politiche; e noi riteniamo che in queste stia anche la difesa di quegli strati della popolazione che non sono fermi a concezioni medioevali né compro-

messi profondamente con le posizioni della classe dominante, ma che partecipano sempre di più al mondo della produzione e del lavoro.

All'onorevole Milazzo, a lui in rappresentanza del Governo regionale, a lui in rappresentanza della Democrazia cristiana che ha la maggiore responsabilità in Sicilia, a lui come collaboratore nella sostanza di questa linea fanfaniana (anche se egli non è evidentemente di vocazione fanfaniana), a lui dobbiamo chiedere conto — e lo ha fatto il compagno Cipolla — della politica che egli attua nella realtà, nel suo assessorato, attraverso la sua amministrazione, attraverso l'Ente di riforma, con una stasi, un annebbiamento, un addormentamento, una non attuazione di una legge che egli una volta rivendicava come sua e che oggi egli comincia ad affermare e nella realtà afferma di avere ripudiato.

Strumentalismo anche per lui o adattamento — quello che noi gli rimproveriamo sostanzialmente — a questa linea politica prevalente?

Vi sono dei casi che veramente dovremmo ricordare all'onorevole Milazzo, come prova di questo suo strano atteggiamento. Quando il collega onorevole Franchina ha qui svolto l'interpellanza relativa alla non applicazione della riforma agraria nella Ducea di Nelson, l'onorevole Milazzo ha risposto con parole dure, di accusa, verso chi? Verso una magistratura che non opera, verso dei burocrati che fermano e complicano le cose, verso dei pervicaci amministratori della Ducea, verso un consorzio strutturato in un determinato modo.

Noi, onorevole Milazzo — forse ella lo sa — stiamo diffondendo questa sua risposta, nella zona di Bronte, di Maletto, di Randazzo, nella zona della Ducea con questo molto semplice commento: questo dice Milazzo, ma questo fa e lascia fare Milazzo.

E così quando in vari casi l'onorevole Milazzo assiste impetuoso al fermo di pratiche che ineriscono alla riforma, quando la pratica Polizzello non è stata ancora definita nonostante che tutto sia pronto, quando egli a distanza di anni accoglie se non sollecita — lui o i suoi — ogni iniziativa di proprietari già scorporati per cercare di ritornare indietro su quelle stesse assegnazioni che sono state fatte, dobbiamo dire che queste sono le prove di quello che è nella realtà l'onorevole Milazzo.

Questo rileva — mi consenta — una sua vocazione conservatrice e reazionaria che è in grave contraddizione, perlomeno nella espressione, con le sue manifestazioni siciliane e siciliane. Ella, onorevole Milazzo, vuole rivendicare una giustizia per la Sicilia; ed io credo senta questo sentimento sinceramente, ma non lo tramuta in azione politica e soprattutto annulla anche questa sua superficiale, mi consente, vocazione di giustizia per la Regione siciliana, con un'azione, che non la indica certamente nella realtà concreta come una persona che possa portare questa bandiera.

Io mi avvio rapidamente, onorevoli colleghi, a chiudere questo mio breve intervento; e credo che a conclusione di esso occorre, soprattutto, ancora una volta, ribadire, proprio perchè stiamo trattando del settore fondamentale della nostra economia, con enorme effetto sulla vita di masse di lavoratori e sulla vita di tutto il popolo siciliano, la nostra precisa posizione, che è in antitesi totale e completa con le posizioni che oggi assume la classe politica che domina nella vita italiana, a Roma e a Palermo.

A Palermo il governo La Loggia, con l'onorevole Milazzo e gli altri rispettabili assessori, in definitiva attua, per conto del governo di Roma, per conto delle forze italiane e straniere del capitalismo, dei monopoli, degli agrari, una politica antisiciliana; noi poniamo invece come necessità di questa nostra Sicilia, come necessità dei siciliani, il mutare indirizzo, il che vuol dire mutare governo; il che significa, in concreto, chiamare ad una più concreta responsabilità le forze del lavoro ed, insieme ad esse, quelle forze d'impresa che non fondano le loro speranze su una involuzione della vita economica e della vita sociale, e chiamare a collaborare all'azione governativa ogni siciliano, ogni italiano che voglia avere, nella chiarezza dell'azione politica, la conferma di una difesa dei propri interessi e degli interessi collettivi.

E' per questo, onorevole Milazzo, che noi ascolteremo con interesse la sua relazione, le sue cifre, forse l'enunciato di progetti o di provvedimenti legislativi; ma avremmo preferito invece sentire che lei, difensore del prezzo del grano duro, aveva sollecitato il suo Presidente della Regione, per intervenire, come l'Assemblea deliberò, a Roma per modificare questo prezzo.

Noi sentiremo da lei che l'agricoltura siciliana va avanti, mentre ella sa che rischia di precipitare, e ne sono una prova le relazioni del Vice Presidente della Regione, che col loro tono consueto hanno indicato alcune progressioni quantitative, senza peraltro indicare come aumenti sempre il divario fra la vita economica siciliana a quella italiana.

Noi sentiremo enumerare da lei chilometri di strade; noi sentiremo parlare da lei dei disegni di legge che sono in esame; sentiremo forse dire sinceramente, ma sentimentalmente soltanto, una parola di difesa della Sicilia. Ma non vedremo nulla nella concretezza, onorevole Assessore; e questo lo si vede dalla struttura che viene mantenuta al bilancio, e soprattutto dalla mancata azione del Governo in difesa della Sicilia.

Per questo noi, pur attendendo la sua relazione, sappiamo che essa ci deluderà, perchè non potrà non essere posta in connessione con l'opera di questo governo, che è negativa, ed è volutamente e volontariamente negativa; poichè non vale ed è solo una nebulosa difesa, il dire che è Roma il nostro nemico; il nostro nemico sono gli interessi che a Roma prevalgono, i quali sono gli stessi interessi che prevalgono anche qui. Ed è contro questi interessi, nemici della nostra economia e del nostro sviluppo sociale, e dello sviluppo sociale di tutto il nostro Paese, che noi lottiamo; ed è in funzione di questa lotta che noi vogliamo una modifica dell'indirizzo politico e del Governo.

Molti colleghi hanno concluso in questo modo. Se ho ben udito, anche l'onorevole Cannizzo desidera una modifica di questo governo; credo che la desideri anche l'onorevole Mangano, il laudatore del monopolio; e così parecchi altri.

MARULLO. Io no.

OVAZZA. Lei non la vuole; Lei è già papalino? Bene! Molti sono con noi nel chiedere una modifica di questo indirizzo politico e di questo governo; molti però consci della sempre accresciuta loro debolezza politica, che la recente competizione elettorale ha comprovato, lo fanno solo per aggrupparsi a chi è oggi al governo ed al potere. Non è questa la collaborazione che noi chiediamo e non è su queste forze che noi possiamo contare. Noi contiamo, per modificare questa linea po-

litica, questo governo, per mandare a casa, insieme all'onorevole La Loggia, l'onorevole Milazzo, se l'onorevole Milazzo continua in questa sua linea, come egli continua — e io ritengo di essere profondamente convinto...

MAJORANA BENEDETTO. Biglietto senza ritorno.

OVAZZA. Onorevole Majorana, sul futuro non bisogna mai mettere ipoteche; può darsi che il giorno che la nostra economia fosse travolta, questo richiamo possa determinare in molti, se non in lei, un ripensamento. Per questo nostro compito noi contiamo sulle forze concrete, che sono le masse dei lavoratori, che sono gli uomini che vogliono realmente lavorare, non quelli che si collegano in un vano tentativo di ripresa, ai ricordi feudali tramontati nella notte dei tempi e che vorrebbero risolvere il loro problema attraverso una involuzione invece che con una evoluzione. Perchè, e di questo noi abbiamo piena sicurezza, il mondo non può fare altro che andare avanti, e andare avanti significa procedere verso uno sviluppo più intenso, sempre più impetuoso dell'economia e verso una occupazione sempre più larga e totale dei lavoratori contro quell'indirizzo che le forze politiche che governano attualmente nel nostro Paese, dominate da forze non italiane, non nazionali, dal capitale finanziario e dagli interessi bellicistici, fanno prevalere in Italia.

Per questo noi ci batteremo, contando sulle forze del lavoro; e quali che siano le sorti contingenti della lotta, saranno queste forze che alla fine prevorranno, perchè sono le forze della vita, della libertà, del socialismo. Non quel socialismo sentimentale, che viene enunciato quando voi dite, onorevole Cannizzo, di preoccuparvi sia del capitale che del lavoro ma con il quale, nella sostanza, avete fatto la scelta per la rendita e per il capitale, buttando a mare il lavoro, il quale rimarrebbe senza tutela se esso dipendesse solo da voi; e questo vi accomuna alle forze politiche della Democrazia cristiana, e insieme ad esse vi condanna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Majorana della Nicchiara. Ne ha facoltà.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non è

per civetteria politica o per modestia che io nell'iniziare il mio intervento sul bilancio dell'agricoltura ricordo a me stesso ed ai miei colleghi che con ogni probabilità questo è il mio ultimo intervento sulla materia in quanto il prossimo bilancio sarà discusso dalla quarta legislatura. Ma questa mia constatazione si presta ad un altro rilievo: come sono profondamente cambiati i tempi, e come sono diversi i problemi che oggi vengono agitati nelle discussioni in corso sull'agricoltura!

All'inizio dei lavori di questa Assemblea i problemi dell'agricoltura non erano di carattere economico, ma erano esclusivamente di carattere politico; era il tempo nel quale la massima dell'onorevole Nenni « *politique d'abord* » ispirava l'essenza della politica italiana. Allora nessuno avrebbe potuto immaginare che questa mattina l'onorevole Cipolla avrebbe pronunciato una dura filippica contro l'E.R.A.S., contro questo Ente, contro questa creatura malamente nata nell'Assemblea, che avrebbe dovuto trasformare come la pietra filosofale l'agricoltura siciliana; nè certamente si sarebbe potuto immaginare la conclusione alla quale è venuto l'onorevole Cipolla nel pronunciare una serrata requisitoria sulla triste situazione della nostra economia agricola. Ma i colleghi della sinistra mi devono consentire di ricordare loro che, se vi è una responsabilità in questa situazione, essa deriva particolarmente da loro, perchè quando noi della destra ispirandoci alla realtà ammonivamo che si doveva seguire una impostazione produttivistica e che nell'esame dei problemi si doveva guardare soprattutto il loro aspetto economico, dai banchi delle sinistre ci si rispondeva sempre con una vieta ed antica fraseologia demagogica, fraseologia demagogica che ha ispirato tutte le battaglie che noi in tanti anni abbiamo combattuto in quest'Aula.

Oggi noi constatiamo il fallimento (onorevole Colajanni, ella che è stato uno dei combattenti di queste battaglie, sorride, ma il suo è un riso amaro) di tutta la politica fin qui condotta nel campo dell'agricoltura; oggi vediamo che la forza delle cose ha stritolato la demagogia politica, e si è avverato quello che già io in uno dei miei interventi avevo augurato, e cioè che Ercole le cui fatiche sono effigiate su queste mura potesse compiere l'ultima, quella di stritolare la demagogia politica dell'Assemblea.

Oggi la demagogia politica è abbandonata, salvo qualche accenno che noi troviamo, nei discorsi dei colleghi della sinistra; ad esempio, questa mattina l'onorevole Cipolla, dopo avere fatto il vivisezionamento dell'E.R.A.S. auspicava una ripresa di espropri e di persecuzioni agli agricoltori, non riuscendo comunque a conciliare il proclamato fallimento dell'E.R.A.S. con l'auspicio di una maggiore attività nel campo scorporatorio e l'assegnazione di nuovi compiti.

MARULLO. Lo impiccheremo l'onorevole Cipolla, per questo suo linguaggio. (*Si ride*)

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Oggi, onorevole Franchina, la forza delle cose ci dà ragione, perché la parola « riforma agraria » è cancellata dal vocabolario dei partiti. Nel famoso programma della Democrazia cristiana « progresso senza avventure », che temo si traduca invece in « avventure senza progresso », la parola riforma agraria tuttavia non si legge. Eppure è un programma dettato ed ispirato dalle correnti di sinistra del Partito, che sono quelle che lo dominano e che hanno imposto quella soluzione governativa che rappresenta oggi un altro incauto esperimento. Ed il Partito che è stato prescelto a rappresentare le idee di sinistra nella compagine governativa, il P.S.D.I. meglio conosciuto come partito saragattiano, non rivendica nulla in materia di riforma agraria, non ha protestato contro il programma della Democrazia cristiana e non ha proposto di estendere la riforma in tutto il territorio nazionale: la « riforma agraria » purtroppo echeggia ancora, in quest'Aula, ma — lo ripeto — è scomparsa dalla terminologia politica italiana.

Resta adesso da discutere l'altro pericolo incombente sull'agricoltura: la riforma dei contratti agrari che sembra del pari accantonata nel programma del Governo nazionale. Non credo che ciò sia un bene: questo è invece un problema che deve essere affrontato perché il perdurare della attuale incertezza in materia contrattuale è dannoso non soltanto alla proprietà — il che per molti colleghi nostri potrebbe essere motivo di compiacimento — ma è dannoso alla economia e alla stessa categoria dei lavoratori che da una saggia riforma dei contratti agrari potrebbero trarre un migliore assetto economico, mentre

la mummificazione dell'attuale situazione può avvantaggiare solo alcuni affittuari o alcuni mezzadri ma nell'insieme impedisce l'ascesa e la naturale evoluzione delle categorie lavoratrici.

E' perciò che io non temo che l'Assemblea affronti in questo scorso di legislatura il problema della riforma dei contratti agrari. Posso esprimere il desiderio che lo affronti in termini economici e non in termini demagogici, ma comunque mi auguro che alla quarta legislatura noi possiamo lasciare il terreno sgombro di questo problema che indiscutibilmente ha dominato le preoccupazioni del mondo agrario dell'ultimo periodo.

CIPOLLA. E' una pia illusione.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Perchè onorevole Cipolla? Ella non ha fiducia forse nello zelo della Commissione dell'agricoltura che da un anno non è riuscita a congedare un provvedimento economico proposto dal Governo, quello cioè sugli interventi straordinari a sostegno dell'agricoltura, quando invece in questi giorni a marce forzate si avvia verso il traguardo dei patti agrari? Io non credo che l'onorevole Cuzari ed i suoi collaboratori si stancheranno durante il percorso ma penso che la loro lena li accompagnerà fino all'ultimo articolo.

FRANCHINA. Questa mattina si sono stancati.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Questa mattina si sono stancati perchè dovevano esaminare la legge della cerealicoltura.

FRANCHINA. Non c'è stata seduta.

CIPOLLA. Se lei ha tali preoccupazioni, da questa parte può stare tranquillo.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Dopo queste brevissime considerazioni politiche, io vorrei entrare nel campo delle considerazioni economiche, che sono quelle che interessano tutti noi.

Il problema principe dell'agricoltura siciliana è oggi quello del grano duro. Ripetere tutto quanto è stato detto sul grano duro nel corso di questa discussione e nelle numerose

discussioni che in questa Aula si sono svolte in passato, sarebbe volere abusare della pazienza dei colleghi; ne metterò quindi in evidenza solo alcuni aspetti che non mi sembrano stati in passato sufficientemente lumeggiati.

E' stato detto, ed occorre sempre tenerlo ben presente, che la situazione del grano tenero e quella del grano duro sono assolutamente diverse e difformi. Nel campo della produzione del grano tenero noi abbiamo superato il fabbisogno nazionale, e quindi indubbiamente vi è l'esigenza del collocamento dell'eccedenza del prodotto; nel campo invece della produzione del grano duro, noi abbiamo ancora una deficienza di cinque-sei milioni di quintali, e quindi abbiamo la necessità di incrementarne la produzione per evitare la importazione dall'estero con il conseguente bisogno di valuta pregiata per pagarla.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Il problema non sussiste.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Quindi, in verità il problema del consumo non esiste, tanto è vero che noi oggi per integrare il nostro fabbisogno ricorriamo all'estero, come è dimostrato dalle cosiddette aste per gli scambi di esportazione di grano tenero con l'importazione di grano duro, delle quali è inutile continuare a parlare perché se ne è già ampiamente discusso.

La superficie investita in Italia a grano duro è di 1 milione 340 mila ettari dei quali il 90 per cento nel Mezzogiorno; quindi il problema del grano duro è un problema meridionale. Di questi 1 milione 390 mila ettari ben 650 mila ettari sono in Sicilia. Or, mentre la nostra superficie investita a grano duro rappresenta il 28 per cento della superficie granaria nazionale, la produzione di grano duro rappresenta soltanto il 18 per cento della produzione stessa, il che sta a dimostrare che noi abbiamo una resa unitaria di gran lunga minore e quindi un costo di produzione maggiore. Difatti, esaminando statisticamente lo andamento della produzione dei grani teneri e dei grani duri, vediamo che, mentre la produzione del grano tenero va gradatamente aumentando la resa per ettaro, la resa del grano duro rimane pressoché statica, tanto è vero che noi abbiamo una produzione media

nazionale per ettaro di 20 quintali e 82 per il grano tenero contro una produzione di 11 quintali e 56 ad ettaro per il grano duro.

Nè ciò può attribuirsi a colpa degli agricoltori meridionali. In massima parte dipende dai fattori ambientali e climatici avversi e dalle condizioni nelle quali i granicoltori meridionali sono costretti operare, condizioni che invece non si appalesano identiche per gli agricoltori settentrionali. Il professore Iannaccone della Università di Catania, che ha scritto un interessante studio sui grani duri, osserva che nel clima continentale i fattori culturali hanno la prevalenza mentre nel clima mediterraneo prevalgono i fattori ambientali; le avversità fisiche del nostro ambiente hanno impedito, quindi, che si potessero conseguire nel campo dell'incremento produttivo del grano duro gli stessi risultati che nelle più favorite terre settentrionali sono stati conseguiti. Ciò importa per noi il dovere di dedicare alla sperimentazione agraria nel settore dei grani duri un'attenzione maggiore di quanto sinora non sia stato fatto, dandole quei larghi mezzi dei quali una sperimentazione moderna ha bisogno, perchè — è una constatazione che io devo porre in risalto, onorevoli colleghi — la genetica non ha dato razze di grano duro paragonabili per produttività a quella del grano tenero. Indubbiamente, se questo progresso non vi è stato è perchè si saranno incontrate delle difficoltà maggiori; ma il fatto che esistono delle più gravi difficoltà significa che si debbono dedicare forze maggiori per superarle.

Pertanto, onorevoli colleghi, quando si parla della necessità di ridurre le superfici impiegate a grano o di ridurre i costi di produzione, bisogna distinguere tra grano tenero e grano duro, in quanto è giusta una riduzione delle superfici investite a grano tenero poichè la produzione di esso oltrepassa il nostro fabbisogno e quindi è opportuno che esso venga coltivato soltanto nei terreni di elevata resa, mentre per quanto riguarda il grano duro, tolta la eccezione di alcuni terreni marginali nei quali la cultura granaria è stata erroneamente estesa, noi dobbiamo invece mirare ad elevarne la resa dagli undici ai quindici quintali ad ettaro; ottenendo tale aumento noi potremo coprire il fabbisogno nazionale di grani duri e nel contempo assicurarci un maggiore utile economico. Però un aumento di resa unitaria presuppone un aumento di

spesa per più profonde e accurate lavorazioni e per l'impiego di grani eletti e di concimi; e questa maggiore spesa i cerealicoli siciliani non potranno affrontare sino a quando il loro prodotto sarà acquistato a prezzo sotto costo, al prezzo insufficiente di 80 lire al chilo.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Che è inferiore al vero valore del prodotto.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Come risulta dai prezzi dei mercati esteri. Ed allora un aumento del prezzo del grano duro sarà un provvedimento destinato non soltanto a sanare il deficit delle aziende ma a mettere le aziende stesse in condizioni di operare nuovi investimenti, presupposto per più elevate rese unitarie.

Dell'olio si sono occupati altri colleghi. Ne ha trattato ampiamente l'onorevole Messineo, ed è inutile ripetere quanto egli ha detto. Comunque, sta di fatto che in passato il concorrente dell'olio di oliva era l'olio di seme. Adesso sul mercato c'è un concorrente all'olio di oliva e all'olio di seme ed è il cosiddetto olio esterificato, ricavato cioè con processi chimici da materie che possiamo chiamare repugnanti, quali le carogne di animali. E il pericolo costituito dalla immissione in mercato di questi olii esterificati che passano come « rettificato B » e che vengono facilmente introdotti e venduti come olii di oliva e vengono addirittura miscelati con olio di oliva, è così grave che a ribellarsi contro queste manipolazioni sono stati proprio coloro che una volta erano i concorrenti dei produttori di olio di oliva, e cioè gli industriali della spremitura dei semi. C'è, difatti, un ordine del giorno degli industriali della spremitura che domanda misure contro la immissione al consumo degli olii esterificati.

Questo non è un problema particolarmente siciliano come non era un problema particolarmente siciliano quello vinicolo, che la Regione nostra ha affrontato. Se il problema vinicolo si è imposto come problema nazionale, ciò si deve alla azione che è stata svolta in Sicilia da questa Assemblea e dal Governo. Quindi noi non abbiamo particolari misure da chiedere al Governo regionale o all'Assessore all'agricoltura in materia olearia, ma do mandiamo che a questo problema sia data, attraverso i collegamenti tra la Regione e il

Governo nazionale, una impostazione tale da tutelare anche la nostra produzione.

Dall'analisi della situazione economica che è stata fatta da altri colleghi e dai miei concisi accenni, si deve trarre una conclusione: non sta a noi elogiare il Mercato comune europeo, né sta a noi combatterlo, perché esso è una realtà e questa realtà la nostra Assemblea non può modificarla nell'una o nell'altra guisa. Ma quello che è il nostro dovere ed è il dovere del Governo regionale, è di trarre le conseguenze da questa realtà, di adeguare l'agricoltura alle esigenze del Mercato comune.

I problemi della agricoltura sono oggi profondamente mutati; non sono più quelli del dopo guerra ma sono nuovi problemi determinati dalla ripristinata normalità delle produzioni e dalla unificazione dei mercati europei. Ed è perciò che io debbo invitare l'Assessore all'agricoltura ed il Governo regionale a rivedere le disposizioni del passato relative ai piani obbligatori di trasformazione, le quali oggi si appalesano anacronistiche o addirittura dannose, nelle quali c'è il germe, se non vengono modificate, di una completa rovina economica delle aziende.

Non posso tacere il fatto che l'agricoltura ha bisogno di larghi incoraggiamenti e di massicci interventi. Quanto all'agricoltura si è dato fino ad ora, se poteva essere sufficiente in periodi normali, è assolutamente inadeguato nel momento di crisi che attraversiamo. L'agricoltura è gravata di un onere fiscale assolutamente insopportabile, che rende difficile la vita delle aziende e impedisce gli investimenti nelle aziende stesse, siano essi diretti a mantenere l'efficienza produttiva che a migliorarla. L'agricoltura è oppressa dal sistema di riscossione dei contributi unificati che non corrisponde alle reali prestazioni degli operai nelle aziende medesime, onde, mantenendo inalterato il diritto dei lavoratori a beneficiare delle provvidenze previste dalle leggi vigenti, resta il problema di reperire con un sistema aderente alla realtà i mezzi necessari al funzionamento degli enti assistenziali e previdenziali.

Che del resto la pressione fiscale sia insopportabile lo hanno riconosciuto i colleghi medesimi delle sinistre quando si sono fatti as-

II LEGISLATURA

CCCLXXIII SEDUTA

8 LUGLIO 1958

sertori e propulsori della legge con la quale gli assegnatari della riforma agraria vengono esentati dal pagamento delle imposte. Ed allora io desidero domandare: se si ritiene che un contadino il quale ha avuto dato in dono la terra, che per questa terra...

CIPOLLA. Paga.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. ... per il momento, almeno, onorevole Cipolla, non paga niente...

CIPOLLA. Non è vero.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. ... perché i crediti dell'E.R.A.S. per ora sono dei pezzi di carta; i crediti sono scritti nei registri dell'E.R.A.S., ma i contadini non hanno pagato nulla. Quindi voi, colleghi della sinistra, riconoscete che un contadino al quale è stata regalata la terra deve essere per giunta esentato dalle tasse; questa terra è poi messa nelle migliori condizioni di produttività dalla collettività attraverso l'E.R.A.S. che costruisce la casa al contadino, che gli dà anche le suppellettili... (*Interruzione dell'onorevole Cipolla*) Ma sono crediti lunghi dall'essere recuperati né in effetti recuperabili, onorevole Cipolla: io sarei ben lieto se un provvido ente migliorasse le mie terre annotando in un libro contabile i relativi crediti, quando sapessi che i miei debiti resterebbero eternamente scritti nel libro perché motivi di ordine generale ne impedirebbero il recupero. I contadini assistiti dall'E.R.A.S. sanno benissimo che quei prestiti non li restituiranno perché l'E.R.A.S. dovrebbe riprendere con la mano sinistra quello che ha dato con la mano destra. E siccome nessuno pensa che questo possa avvenire, la verità è che i contadini hanno avuto regalate le terre, le hanno avuto trasformate e messe nelle migliori condizioni di potere progredire e tutto ciò a spese della collettività, senza che con questo duplice sacrificio alcun problema sociale venisse risolto.

Per concludere: gli assegnatari delle quote scorporate non possono pagare le tasse, e se dovessero farlo gli esattori delle imposte sarebbero costretti a mettere le proprietà dei contadini all'asta pubblica.

FRANCHINA. Stanno facendo le procedure coattive contro quelli di Mazzarino.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Ciò conferma che gli assegnatari non possono o non vogliono pagare le tasse. Ma allora mi domando per quale ragione deve pagare le tasse un contadino che un lembo di terra non lo ha avuto regalato dall'E.R.A.S. ma se lo è acquistato con il risparmio di una dura vita di lavoro, attraverso la parsimonia ed il sacrificio suo e della famiglia. Questo contadino che la terra ha pagato, a cui i concimi chimici non sono stati forniti gratis, che l'animale da lavoro e le sementi ha comprato, questo contadino sarebbe invece un plutocrate agrario il quale deve pagare le tasse delle quali l'altro, il contadino favorito dalla sorte, è esentato.

CIPOLLA. Deve essere esentato.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. La verità è, colleghi della sinistra, che le tasse che gravano sulla terra non le riesce più a pagare nessuno con il reddito della terra stessa. E coloro che le pagano lo fanno attraverso un crescente indebitamento; e difatti nelle banche i nomi degli agricoltori non sono scritti fra quelli dei depositanti, ma tra quelli dei debitori.

FRANCHINA. I debiti li fanno a Saint Moritz o nelle stazioni balneari, non perchè coltivano la terra.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Onorevole Franchina, se noi volessimo leggere gli elenchi dei frequentatori delle stazioni balneari o climatiche, potremmo trovarvi anche i nomi di colleghi di questa Assemblea e del Parlamento nazionale. Del resto è notorio che molte personalità politiche di sinistra ne sono abituali frequentatori e che alcuni tengono i loro figli nei più nobili, famosi e costosi collegi inglesi, constatazione della quale io certamente non mi dispiaccio.

MARTINEZ. Saragat.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Ma comunque noi non possiamo accogliere l'affermazione che se vi è una situazione pesante in agricoltura, ciò sia dovuto allo spreco e alla dissipazione degli agricoltori, perchè, tolta qualche rarissima eccezione che non fa

regola, gli agricoltori siciliani sono a tutti esempio di modestia di vita e di costumi e di rispetto della santità della famiglia.

FRANCHINA. Anche se hanno redditi di centinaia di milioni l'anno.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Noi abbiamo bisogno di una politica fiscale improntata alla serietà dell'ora. Noi abbiamo bisogno di tornare alla politica di Quintino Sella che, ricordate, sulla sua scrivania di ministro teneva due lumi: uno col petrolio fornito dallo Stato, ed egli lo accendeva quando svolgeva le funzioni di ministro, e l'altro col petrolio acquistato di tasca propria che adoperava quando scriveva lettere ai familiari.

VARVARO. Altri tempi.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Evidentemente, dice l'onorevole Varvaro, altri tempi. Si, onorevole Varvaro, quelli erano i tempi della destra; in quei tempi fu costruita quella Italia che ora invece ci si affanna a liquidare.

VARVARO. Era una bella destra.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Ora io certamente non mi aspetto che l'onorevole Lo Giudice diventi il Quintino Sella della Sicilia...

FRANCHINA. Invece l'onorevole Lo Giudice è l'uomo di Pozzillo.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. ...ma comunque che da parte del Governo si usi una misura di lesina, di prudenza, di economia delle spese e che particolarmente si infreni la mania dissipatrice degli Enti locali; è questa una richiesta che io debbo fare, è una richiesta che gli agricoltori siciliani si attendevano che fosse fatta.

FRANCHINA. Chiarisca. Non ho capito la mania dissipatrice degli Enti locali.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. È lo sperpero del denaro con spese superflue ed eccessive. Noi abbiamo bisogno, inoltre, per superare la crisi, della immissione di forti

capitali in agricoltura, sia sotto la forma di contributi che siano realmente un concorso tangibile negli investimenti del privato, sia attraverso la disponibilità di capitale con operazioni di credito agrario a basso interesse ed a lunga durata. Si è menato gran vanto per avere ridotto il tasso ufficiale di sconto del mezzo per cento. Ma io vorrei sapere come si può conciliare un tasso di sconto ufficiale del 4 per cento col fatto che gli agricoltori, se ottengono il credito agrario, pagano tassi dall'8 al 10 per cento. In agricoltura si ha bisogno di un tasso ancora inferiore al tasso ufficiale di sconto, che vada cioè non oltre il 3 per cento.

Inoltre, noi abbiamo bisogno che le operazioni siano ammortizzate in un numero sufficiente di anni, perché altrimenti continuiamo ad assistere ad un fenomeno che dobbiamo deplofare come ad esempio al fatto che molti agricoltori attratti dalla propaganda degli organismi e degli enti che vendono macchine agricole, incautamente le acquistano con cambiali, ammortizzabili da quattro a cinque anni. E poiché questi prestiti gli agricoltori non possono nel breve termine estinguere, vediamo che gli enti, le ditte che hanno venduto macchine, dopo uno o due anni procedono al sequestro delle macchine stesse e dei prodotti del fondo; e quindi la meccanizzazione ed il ricorso al credito agrario, diventano fattori di distruzione delle aziende.

Gli stessi investimenti della Cassa per il Mezzogiorno sono assolutamente insufficienti. In base ai due stanziamenti di cui alle leggi del 1950 e del 1952 la Cassa per il Mezzogiorno ha destinato alla Sicilia circa 250 miliardi, dei quali 207 destinati particolarmente alla agricoltura; però 30 miliardi furono stornati per ridurre la proprietà, ossia servirono per la riforma agraria. All'agricoltura sono rimasti 177 miliardi. In questa cifra è stato automaticamente calcolato che un'aliquota dal 40 al 60 per cento, secondo la specie dei lavori, va al Nord attraverso la fornitura di mezzi meccanici e di materie prime impiegate direttamente o indirettamente nella esecuzione delle opere. Non è con questi modesti investimenti che noi possiamo avviare la Sicilia verso un concreto progresso; ed è perciò che noi confidiamo che il Governo regionale insisterà perché sul nuovo stanziamento che la legge del 1957 ha messo a disposizione della Cassa — se ben ricordo sono 650 miliardi —

alla Sicilia sia destinata una somma tale che possa consentire interventi massicci che sprovvino, che vivifichino la nostra economia.

Io non ritengo di dilungarmi su questi argomenti, ma credo che noi dobbiamo trarne una conclusione. E' inutile — lo dissi l'altra volta e lo voglio ripetere adesso — destinare fondi per sollevare la nostra zona deppressa attraverso la Cassa per il Mezzogiorno o attraverso l'articolo 38 dello Statuto, quando invece la politica dello Stato è rivolta a calpestare e ad opprimere la nostra agricoltura, ad impedire con ciò il giusto compenso al lavoro di tutte le categorie rurali dell'Isola.

Oggi il problema precipuo che si presenta a noi è quello della difesa degli interessi siciliani nei confronti del Governo centrale. Anche in questo campo i tempi sono cambiati ed è passato il periodo in cui tutti erano sostenitori delle autonomie regionali; oggi invece si mira a soffocare quelle autonomie che già erano state create e particolarmente la nostra che è la più ampia. Ora è evidente che non intendo difendere gli eccessi o la politicizzazione dell'autonomia regionale, ma sono convinto che noi possiamo e dobbiamo avvalerci della nostra autonomia come mezzo per la difesa dei nostri interessi, come mezzo che ci consenta di elevarci quanto più presto è possibile da zona deppressa a zona ad economia florida.

Ed allora noi ci poniamo una domanda (e con questa domanda io concludo). L'onorevole Ovazza diceva che l'onorevole Marullo si augurava che questo Governo dovesse ancora durare; l'onorevole Marullo assentiva. Io, che sono stato sempre pressoché indipendente, anche quando sono stato iscritto ad un Gruppo parlamentare — oggi potete immaginare quanto mi senta indipendente dato che non appartengo ad alcun Gruppo — io debbo dire che certamente non mi auguro che questo Governo possa durare a lungo; e ciò non per le persone che ne fanno parte, non perché abbia da muovere degli appunti sull'opera di difesa degli interessi siciliani che questo Governo ha tentato di svolgere nel corso di diverse questioni (dal problema vinicolo lo scorso anno, a quello del grano duro, alla questione dell'Alta Corte), non perchè io dubiti che si possa fare più di quello che l'onorevole La Loggia ha fatto, e di quello che ha fatto l'onorevole Milazzo esponendosi coraggiosamente fino all'estremo limite della di-

sciplina di partito. Ma la verità è che oggi la Sicilia ha bisogno di presentarsi al Governo centrale non con una Giunta composta da un solo partito che è per l'appunto lo stesso partito che domina la situazione politica nazionale, che si è impadronito di tutte le leve di comando della vita nazionale; oggi, quando i rappresentanti del Governo regionale si recano a Roma a trattare con l'onorevole Fanfani, non vedono in lui soltanto il Presidente del Consiglio con il quale possono e devono avere dei contrasti, ma vedono il dispotico segretario del loro partito che li può colpire con i fulmini della disciplina onde si confondono i limiti tra l'azione dell'iscritto al partito e l'azione del rappresentante della Sicilia.

E perciò che noi tutti dobbiamo accantonare, indipendentemente da quelle che sono state le nostre simpatie o le nostre antipatie, quegli argomenti che possono insensibilmente dividerci, e dobbiamo unirci insieme concordi di fronte al pericolo che ci sovrasta, che è il pericolo dell'annientamento della nostra autonomia. Se è un appello al patriottismo che io faccio, lo faccio al patriottismo di tutti i partiti, anche a quello della Democrazia cristiana — che sempre mena vanto di essere stata l'artefice delle autonomie regionali e l'artefice in ispecie della nostra autonomia — e perciò dovrebbe adesso avvertire la minaccia della liquidazione di essa.

Io non so però se il momento migliore per impostare una nuova situazione politica sia quello dei bilanci. A me sembra che sarebbe sminuire l'importanza dell'argomento aprire la crisi del Governo attraverso una votazione anonima contro il bilancio. Noi invece dobbiamo procedere a viso aperto ed a bandiera spiegata. Il bilancio è un atto tecnico-amministrativo che non può essere differito, ma il problema di presentare al Centro un Governo siciliano che raccolga le adesioni dei partiti rappresentati in Assemblea è un problema che perdurerà e che permarrà anche dopo il breve, contingente episodio del bilancio.

Forse voi non credete alla sincerità di questo mio desiderio, ma ringrazio l'onorevole D'Antoni che invece crede alla mia sincerità, ed io sono realmente sincero perchè voi sapete che ho sempre sostenuto la necessità del mantenimento della nostra autonomia come mezzo di sviluppo economico, perchè ho sempre creduto che i conflitti sociali ed i proble-

mi che travagliano le nostre categorie, e che molte volte pongono l'uno contro l'altro i rappresentanti degli opposti interessi, si acuiscono con le crisi economiche e trovano invece il loro equilibrio ed una più facile soluzione nei periodi di prosperità.

Perciò ritengo che un Governo di unità siciliana, che possa difendere gli interessi ed i diritti della Sicilia, avrà in sè stesso la possibilità di assicurare alla Sicilia quella floridezza che renderà possibile la soluzione dei problemi che non sono stati risolti finora e che assai difficilmente potrebbero — altrimenti — essere risolti in avvenire.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Russo Giuseppe. Non essendo egli presente in Aula, lo dichiaro decaduto.

E' iscritto a parlare l'onorevole Marullo. ne ha facoltà.

MARULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io considero ancora l'onorevole Majorana, in tema di agricoltura vista da destra, il mio « maestro e donno », nonostante che alcune sue impostazioni politiche, da quando egli non è più iscritto al nostro Gruppo, abbiano seguito sostanziali evoluzioni. Ed avendo parlato l'onorevole Majorana così bene e così rettamente avendo egli interpretato le esigenze del nostro settore, io potrei rinunciare alla parola, onorevole Assessore, anche perché in fondo mi trovo come un operaio il quale si accinge a mietere in un campo in cui ben poco resta da mietere, dato che hanno già parlato tanti brillanti oratori, dai polemisti della sinistra ai sostenitori del Governo, a coloro i quali stanno sospesi, come l'onorevole Majorana.

FRANCHINA. Tu sei condannato a sostenerlo.

MARULLO. Ma se facciamo delle rivendicazioni di indipendenza in questa Assemblea, onorevole Franchina, io in fondo potrei dichiarare che non so, dal punto di vista degli schieramenti politici di questa Assemblea, se sto nella maggioranza governativa o nella opposizione; ma è certo che allorché saremo chiamati a prendere la nostra decisione, ciascuno di noi la prenderà; ed è inutile anticiparla nella discussione delle rubriche del bilancio.

E' certo che di fronte ad una tesi quale quella dell'onorevole D'Antoni, che ormai — a quanto ho visto — ha fortuna anche in questa Assemblea, io potrei rivendicare una certa paternità. Al Consiglio comunale di Messina, sottolineando l'impossibilità per la Giunta democratica cristiana di assumere posizioni chiare e coraggiose a favore delle rivendicazioni della città nei confronti del Governo nazionale, io dicevo che bisognava rompere la spirale delle omertà, quelle omertà che certamente legano, come diceva l'onorevole Majorana, rappresentanti dello stesso partito allorché si trovano ad affrontare interessi che sono l'uno all'altro contrapposti.

Però, veda, onorevole D'Antoni, altro è questa tesi lumeggiarla in tema di rivendicazioni amministrative e locali, altro è prospettarla sul terreno politico, perché allorché noi avremo rotto questa armonia di intese tra lo Stato e la Regione, dovremo trarne tutte le conseguenze, tra cui eventualmente quella della necessità di scavare le trincee, trincee nelle quali io da italiano mosso da sentimenti unitarii non mi sentirei di prender posto.

D'ANTONI. Tutti siamo unitari.

MARULLO. Dobbiamo piuttosto constatare un certo fallimento del sistema democratico repubblicano allorché affrontiamo questo problema, perché se è vero — ed è vero — che vi sono interessi contrapposti, essi più che attraverso la antitesi di uomini e di partiti o del Governo regionale rispetto al Governo nazionale, potrebbero trovare conciliazione nell'ambito di uno Stato il quale avesse in sè tale carica morale, tal contenuto etico, da poter stabilire la giusta proporzione tra ciò che bisogna togliere alle regioni più ricche e ciò che bisogna dare alle regioni più povere.

Io credo che se la politica di rivendicazioni del Mezzogiorno in questo periodo della cosiddetta ricostituita democrazia italiana è carente, lo è proprio per quelle ragioni che domenica scorsa ho visto rievocate nell'editoriale del *Corriere della Sera* che diceva, rifacendosi al pensiero politico del grande sociologo Wilfrido Pareto, che la crisi delle democrazie parlamentari negli stati moderni deriva dalla circostanza che nei Parlamenti non sono più rappresentate le libere espressioni degli interessi locali ma sono rappresentate solo le coa-

lizzazioni degli interessi più forti che dominano le situazioni del Paese.

Ora, onorevole D'Antoni, io dico ai colleghi della sinistra tra i quali sono in questa Assemblea i depositari della verità rivelata e gli alfieri delle classi operaie, che danno in questo sistema democratico fondato sul suffragio universale maggior peso e più valore determinante di quanto non ne abbiano le classi borghesi, che la colpa è anche di queste classi operaie se il nostro Stato non ha tale contenuto morale da riuscire ad elevarsi al di sopra degli interessi particolari per imporre la visione di una armonizzazione degli interessi non più contrapposti e delle esigenze generali del popolo. Poichè se è vero che vi sono dei monopoli industriali localizzati nell'alta Italia, i quali operano in contrasto con le rivendicazioni del Mezzogiorno, vi sono anche delle classi operaie, e sono quelle del settentrione d'Italia, che vengono a beneficiare di questa situazione, e i loro particolari interessi li difendono ignorando che proprio in ragione dello slogan marxista « proletari di tutto il mondo unitevi », almeno questo potrebbe richiedersi: che da parte delle forze del mondo del lavoro partisse quel riconoscimento a favore delle classi del lavoro meridionale che aspirano a un più elevato tenore di vita, a un più giusto riconoscimento della loro condizione.

FRANCHINA. Quel riconoscimento è partito sin da una quindicina di anni fa.

MARULLO. Questo avviene nei discorsi parlamentari, questo avviene nelle discussioni che hanno un valore puramente teorico, ma non è affatto messo in alto nella realtà concreta, perchè sappiamo che gli operai della Fiat, per esempio, si stringono in circolo chiuso allorchè bisogna evitare che i lavoratori meridionali affacciino le loro posizioni consolidate di privilegio, o allorchè si prospetta che gli alti salari degli operai industriali del Nord Italia vengano equamente divisi a compenso dei bassi salari delle popolazioni meridionali.

NICASTRO. E' la politica dei monopoli, dei gruppi finanziari.

MARULLO. Quindi, onorevole Nicastro, in questa polemica e in questa rivendicazione

di interessi e di legittime aspettative neglette noi non consentiamo a nessuno il privilegio di indicare la borghesia, o questo o quel partito, come responsabile della situazione; ma semmai tale responsabilità sta proprio nel sistema politico, sta nel Parlamento italiano, che è dominato dagli interessi degli industriali collegati con quelli delle classi operaie del Nord Italia che si muovono in direzione ostile alle rivendicazioni del Mezzogiorno.

Onorevole Milazzo, io sarò brevissimo perchè tutto è stato già detto sul problema della agricoltura. Qui ha levato il suo indice accusatore l'onorevole Ovazza e poi ha levato il pollice dubitativo l'onorevole Majorana; ha pronunciato la sua filippica l'onorevole Cipolla, e la ha pronunciata anche il partito liberale attraverso l'onorevole Cannizzo che ha dimenticato le sue responsabilità di ieri per ricordarsi che oggi il partito liberale detiene la verità per quanto riguarda la rinascita della agricoltura siciliana.

Noi l'abbiamo vinta la battaglia onorevole Milazzo, noi della destra l'abbiamo vinta, perchè abbiamo previsto la crisi ed il crollo dell'agricoltura siciliana, e potremo dimostrare di avere vinto anche altre battaglie politiche fondamentali sulla tematica che è stata posta dal dopoguerra e dalla ricostruzione democratica del nostro Paese; quasi quasi non abbiamo l'animo di parlare o abbiamo perduto le energie per sollecitare alcuno, perchè non crediamo che la vittoria teorica in merito ad alcuni problemi o la felice impostazione di alcune tesi siano sufficienti per imprimere un corso nuovo alla vita politica italiana.

Se ci sono schieramenti che dovrebbero essere veramente puniti dal corpo elettorale per i guasti — ricordo questa parola che è sua, onorevole Milazzo — che sono stati apportati all'agricoltura siciliana, essi sono i due grandi partiti di massa: la Democrazia cristiana ed i social comunisti in eguale misura, perchè non è affatto facile stabilire con un taglio netto dove cominciano e dove finiscono le responsabilità del partito storico di Governo e della opposizione tradizionale di sinistra; perchè è stato da quella parte un continuo sollecitare e da questa parte un continuo realizzare; gli uni incalzavano e premevano e gli altri facevano.

Badi, onorevole Milazzo, che io non credo che a questa crisi noi siamo giunti per il fallimento della riforma agraria intesa come

mancata adesione dei beneficiari alla politica di progresso che sarebbe stata rappresentata dalla riforma stessa, perché quello è solo un episodio, anzi una parentesi che potrebbe chiudersi.

Ma c'è nei confronti dell'agricoltura, da parte di tutte le classi interessate alla produzione, un senso di sfiducia e di abbandono che induce ad intravedere il nostro prossimo destino agricolo tempestoso di pessimismo.

Sa che cosa mi ha colpito, onorevole Milazzo, in un'assemblea di agricoltori che si è tenuta alcuni mesi or sono in una provincia eminentemente agricola della nostra Sicilia? Non già il fatto che alcuni si levassero a chiedere la difesa dei prezzi, o a sottolineare la questione dell'attenuazione della pressione fiscale, o il problema dell'organizzazione dei mercati di consumo, o l'esigenza dell'abbassamento dei tassi di interesse e dell'incremento del credito in agricoltura, ma le dichiarazioni di alcuni tradizionali agricoltori i quali hanno detto: noi vediamo con rammarico che si allontanano dalla terra tutti i buoni operai; coloro i quali trovano una minima occasione di sistemazione fuggono dalla terra perché considerano l'attività agricola come una attività da disperati, alla quale si ricorre solo quando non si hanno ulteriori soluzioni. E questa è una delle ragioni che hanno determinato il fallimento della riforma agraria.

I colleghi della sinistra, ormai si difendono dalle accuse che decisamente vengono a colpirli, per quello che essi hanno voluto sul terreno della riforma agraria, sostenendo che ciò che è avvenuto è avvenuto perché la legge di riforma è stata male applicata. No. I contadini non vogliono più sentire parlare di riforma agraria, perché non vogliono la terra, perché non intendono coltivare la terra, perché si è creato un clima psicologico, nel quale l'agricoltore è il paria del ciclo della vita produttiva, del paese, perché noi abbiamo una legislazione sociale. onorevole Milazzo, in cui colui che potrebbe diventare un buon produttore agricolo, invece di guadagnarsi un onesto salario di 1.200 e di 1.500 lire al giorno, come operaio specializzato in agricoltura, preferisce guadagnare 700 lire e poltrire nei cantieri di lavoro; perché abbiamo operai i quali preferiscono vivere col modesto sussidio di disoccupati anziché dedicarsi ad un'attività professionale che costituirebbe, oltre

che un lavoro dignitoso, anche il sicuro avvenire agricolo del nostro paese.

Ma quello che più mi sorprendeva in quelle dichiarazioni di agricoltori, non era questo atteggiamento dei lavoratori dell'agricoltura, che potrebbe anche comprendersi; ma quegli agricoltori, i quali erano proprietari terrieri, lamentavano da appassionati del lavoro dei campi, che i loro figli, le nuove generazioni di proprietari agricoli non intendono sacrificarsi nella terra, perdere la loro vita nelle campagne; ed allorché si presenta loro l'occasione di un posto in questa inutile e pesantemente gerarchica burocrazia regionale, preferiscono scaldare una poltrona all'Assessorato degli enti locali o all'E.R.A.S. anziché diventare imprenditori agricoli.

In questo, onorevoli colleghi della sinistra, consiste la vostra grande vittoria! Voi avete perduto la battaglia della riforma agraria, ma avete vinto questa battaglia, perché avete allontanato dalla terra i ceti tradizionalmente produttivi dell'agricoltura e avete creato le premesse, con la corresponsabilità della Democrazia cristiana, di un clima psicologico nel nostro Paese, in cui bisognerà risalire faticosamente attraverso una politica rurale che sia intelligente e lungimirante, le chine di questo abisso al di sotto del quale c'è l'affamamento del popolo italiano, onorevole Milazzo.

Questa potrebbe essere considerata una vendetta da parte degli agricoltori malvagi, ma non da parte mia. Io sono rimasto nei campi, e continuo a lavorare e a credere nell'avvenire dell'agricoltura, perché in fondo il corso della vita dei popoli è proprio caratterizzato da queste fasi alterne di demagogia e di verità.

Forse abbiamo superato la fase della demagogia e ci introduciamo, a bandiere spiegate, nella fase della verità; e d'altra parte io non posso non trarre questo auspicio, allorché vedo l'onorevole Benedetto Majorana della Nicchiara, proclamarci che bisogna rivedere tutte le linee direttive della politica agraria, spostarsi dal banco della destra, fino ad auspicare un governo di unità siciliana che comprenda anche dei comunisti e dei democratici cristiani; che cosa posso cogliere di vero in tutto questo, se non proprio questa realtà, che i problemi, oggi, nella loro espressione morale, economica e sociale, vengono posti al di sopra di ogni tesi politica? Tanto è vero

che può concepirsi l'unione di tutti coloro i quali intendono introdursi nella cittadella della verità, abbandonando il sentiero della demagogia e lavorando per il bene generale, per l'avvenire di tutti noi.

Ella crede che sia stata poca cosa. Voglio discutere questi temi così generici, quelli che attengono ai problemi morali, psicologici ed etici della nostra agricoltura, onorevole Milazzo, nello sforzo di dire qualche cosa di diverso da quanto è stato detto, qualche cosa che vien fuori non da un discorso preparato, onorevole Milazzo (io non riesco mai a preparare niente e fino al momento in cui salgo alla Tribuna non so se voglio parlare o non voglio parlare); ma sono argomenti che io tratto con padronanza, perché sono i drammi della mia vita quotidiana, poichè io parlo qui più che da deputato da imprenditore, da agricoltore.

Ella crede, onorevole Assessore, che sia stata una piccola offesa all'amor proprio e alla fiducia nell'avvenire degli agricoltori siciliani, quella legge che pure è passata in questa Assemblea, fra così roventi contrasti e così arroventate polemiche, per lo scorpo delle terre del Lago di Lentini? Fu un durissimo colpo. E badi, io che sono un suo ammiratore — lei lo sa che io le voglio bene — devo dire che vi è un punto fondamentale su cui non siamo d'accordo, perchè lei, onorevole Milazzo, guardava ai cannucciai, come vi guardava lo onorevole Lo Magro, nella illusione di vincere le successive elezioni amministrative nel comune di Lentini, elezioni che poi regolarmente hanno vinto i socialcomunisti. Ma il problema deve essere impostato sul terreno dei riflessi morali, degl'impegni di carattere generale, dei punti fermi su cui coloro i quali devono lavorare e produrre per il bene del Paese devono fondarsi; perchè io posso anche sapere di non potere essere secondato, come imprenditore agricolo e come lavoratore, da una politica, la quale nella sua precarietà, nel fluttuare delle sue vicende mi può togliere alcune cose; ma alcuni punti-base me li deve sempre garantire, alcuni principi generali li deve pur custodire.

Ora, onorevole Milazzo, allorchè, credo dopo il Congresso di Bari, allorchè i comunisti dissero « la terra ai contadini », allorchè si cominciò a parlare di distribuzione delle terre e di riforma agraria, allorchè si cominciò a fare la demagogia agricola nel nostro Paese,

mi pare che questo sia stato costantemente dichiarato da tutti gli uomini di governo, da tutti gli uomini politici responsabili: saranno puniti gli assenteisti, saranno premiati gli agricoltori presenti attivi, coloro i quali hanno trasformato la loro terra.

Ora, questo era proprio il caso della bonifica di Lentini. Vi era un gruppo di agricoltori; lasciamo stare i loro nomi, ma andiamo ai principi perchè il regime liberale e democratico deve alimentarsi soprattutto alle alte e feconde questioni di principio, non ai problemi minuscoli, alla interpellanza sulle malefatte di un sindaco; questo non costituisce che il dettaglio, che la società, il consorzio civile, che ne è arbitro, e autodefinisce il suo avvenire attraverso la consultazione elettorale, può modificare. Però, se vi è una continuità nella classe politica, questa continuità deve essere mantenuta.

Si sono fatti dei concorsi nazionali per la produttività. Io vi ho partecipato e sono stato anche premiato; e sono stati anche premiati degli agricoltori, i quali hanno creato un'opera di bonifica che altrove si era ritenuto che dovesse essere addirittura compito dello Stato, perchè avevano prosciugato un lago e lo avevano destinato alla coltura agraria. Allorchè questo fu fatto, e questo era il loro indirizzo, era il fine cui tendevano e di cui avevano già conseguito e raggiunto alcune tappe.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Non hanno speso nulla.

MARULLO. Hanno operato nell'ambito della legislazione esistente, onorevole Milazzo. Sarebbe strano, che si facessero di questi rimproveri; anzi non è strano, perchè è capitato anche a me. Dopo aver percepito, attraverso una lunga traipla burocratica di progetti e di documenti che non finivano mai, ed assistito da un tecnico agrario, alcuni contributi sulla legge di bonifica integrale per avere costruito delle case coloniche, credendo con questo di aver reso un buon servizio anche alla collettività, perchè la legge era ispirata a queste finalità, in un comizio mi sono sentito accusare da alcuni compagni comunisti di avere scassinato il bilancio dello Stato, o forse anche quello della Regione; e ciò per avere percepito quel contributo per la costruzione di fabbricati rurali che le leggi hanno

assicurato a tutti gli agricoltori; e si tratta di leggi le quali intendono premiare agricoltori che creano ricchezza, producono, trasformano, apportano appunto quella linfa nuova di rinnovamento, sulla quale in definitiva si basava — e in questo ci credevo anch'io — la ragione stessa della nostra autonomia.

L'autonomia, noi della destra che abbiamo una concezione liberale dell'organizzazione del popolo siciliano, l'abbiamo vista come trampolino di lancio e come proiezione verso un nostro avvenire migliore, come strumento e pungolo delle capacità produttive della classe imprenditoriale siciliana; ricordo che si faceva allora della letteratura sulla capacità dei siciliani; allorchè si trasferiscono in altre regioni in cui l'ambiente è più favorevole, e diventano capitani di industria.

Noi dicevamo: l'autonomia deve essere lo strumento attraverso il quale noi qui nella nostra terra, *in loco*, creeremo i nostri imprenditori e i nostri capitani di industria. E dicevamo: badate che se noi creeremo una autonomia fortemente burocratizzata, non solleciteremo questi istinti nobili, queste capacità positive del popolo siciliano, ma le riaddormenteremo; come le abbiamo addormentate allorchè i figli dei proprietari terrieri siciliani, invece che trasformare le loro aziende e puntare, per il loro avvenire, sulla ricchezza della loro proprietà preferiscono riscaldare una poltrona negli uffici dello E.R.A.S. o dell'assessorato agli enti locali.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. A Lentini i proprietari non hanno speso mai nulla.

MARULLO. La trasformazione la avevano fatta. Magari noi potessimo fare delle grandi trasformazioni agricole senza spendere niente! Almeno la trasformazione sarebbe facile. La ragione per cui molte trasformazioni non si fanno è che i capitali relativi non si trovano e che non si realizzano le condizioni economiche che ne consentano l'attuazione.

Ora, onorevole Milazzo — io ho premesso che sarò brevissimo — che cosa le hanno chiesto gli agricoltori? Le hanno chiesto la difesa dei prezzi, e li abbiamo sentiti a lungo parlare del grano duro. Io chiedo qualche altra cosa: nell'ambito dei problemi del Mercato comune, signor Assessore, noi vediamo che l'ortofrutticoltura si regge ancora un pochi-

no, insieme all'agricoltura. Noi perderemo l'autobus di qui a pochi mesi se noi non organizzeremo modernamente i nostri prodotti ortofrutticoli, attraverso delle centrali ed attraverso la catena del freddo.

Io so che è giunta al suo tavolo di lavoro una segnalazione, onorevole Milazzo, in cui si informa che il pomodoro siciliano, che è una produzione di miliardi all'anno, in Germania quest'anno è crollato per la concorrenza che gli ha fatto il prodotto bulgaro, il quale arriva a ben altre e migliori condizioni.

E' inutile produrre — ella me lo insegna — se la produzione non si vende; non c'è nulla di più tragico in alcune zone agrarie in cui il sacrificio di alcuni agricoltori riesce ancora a incatenare il lavoratore alla terra; non c'è nulla di più tragico della circostanza che, pervenuti alla produzione attraverso sacrifici di stagioni, questa produzione resti gettata nei campi, come avviene per molti prodotti ortofrutticoli. Quindi bisogna organizzare la produzione, più che la difesa dei prezzi, perchè quando la produzione è organizzata si difende da sè.

D'ANTONI. In condizioni di parità con le altre regioni.

MARULLO. Questa produzione, quando è organizzata, si difende da sè. Noi vi chiediamo, se volete veramente dare una mano alla rinascita dell'agricoltura, di impostare la vostra politica agraria tenendo soprattutto presente l'esigenza di ripristinare e rinnovare l'amore dei siciliani verso la terra. Quindi, onorevole Assessore, occupatevi dell'istruzione professionale. Potrà sembrare un piccolo problema, ed invece è molto grave, e si porrà in modo ancora più impellente quando saranno scomparsi, per il corso fatale della vita umana che è breve e che è una parabola, alcuni nostri antichi contadini. Ricordo quelli della nostra Milazzo, che vennero nell'agro palermitano e trapanese, ad innestare dopo la fillossera le viti americane. Quando saranno scomparsi questi vecchi contadini, particolarmente amanti della terra, noi non avremo più un giovane capace di fare un lavoro specializzato in agricoltura; perchè preferiscono questi giovani, appunto perchè si vedono totalmente abbandonati, qualsiasi altro lavoro, magari quello di netturbino nella città

di Palermo, anzichè il lavoro specializzato in agricoltura.

Questa mancata specializzazione è anche frutto di una mancata tutela da parte degli organi di governo, i quali non curano la istruzione professionale. Si ricordi, onorevole Milazzo, che una volta c'erano delle cattedre ambulanti di agricoltura che hanno fatto delle meraviglie e hanno preparato intere generazioni alla vita dei campi. Oggi nessuno le prepara più, e non è possibile che a questo supplisca l'iniziativa di pochi agricoltori i quali ancora resistono nella speranza di un migliore avvenire. Qui deve intervenire l'organizzazione dello Stato; e chi può intervenire meglio di essa?

Onorevole Milazzo, l'onorevole Majorana ha chiesto una revisione delle linee direttive fondamentali della nostra politica nel campo dell'agricoltura. Allorchè questo sarà stato fatto forse dalla futura legislatura dell'Assemblea regionale, penso che si dovranno tenere presenti queste esigenze perché venendo incontro ad esse avrete eliminato tutti i problemi della difesa dei prezzi. Io non mi unisco alle considerazioni dell'onorevole Mattarella per quanto riguarda il grano duro, se è vero quello che mi hanno detto di un suo intervento; ma noi sosteniamo questa tesi: lasciateci guadagnare, perchè abbiamo questo diritto ed abbiamo anche il dovere di perdere; quindi lasciateci quadagnare e se è il caso lasciateci perdere; in questa nostra concezione molto liberale vi è l'aspirazione degli agricoltori di poter lavorare in libertà limitando gli interventi della Regione e dello Stato ai settori in cui questi sono indispensabili.

La difesa dei prezzi e una oculata politica di produttività si fanno non estendendo ciecamente la cultura agraria, ma anzi intensificandola e concentrando, onorevole Milazzo. Questa è un'altra delle ragioni del fallimento della riforma agraria. C'è un principio nell'economia liberale, ed è quello delle rendite differenziali. In determinate condizioni di mercato, vi sono alcune terre che si possono coltivare, altre che non si possono coltivare. Le più fertili, siccome hanno una rendita superiore, si possono coltivare; altre no. La politica agraria americana, onorevole Milazzo, è ispirata a questo principio; tutte le politiche agrarie del mondo sono ispirate a questo principio.

Nella limitazione dell'estensione è possibile

la introduzione di tutte le risorse che la scienza, la chimica e la meccanizzazione mettono a disposizione dell'agricoltura moderna. In Sicilia invece stiamo facendo una politica antitética e andiamo a coltivare i dorsali delle colline dove nessun risultato potrà raggiungersi, con la conseguenza che assisteremo alle solite polemiche sulla crisi dell'agricoltura siciliana.

Una delle condizioni perchè si esca da questa crisi è che non si dia una spinta all'allargamento delle colture ma anzi che si cerchi di restringerle onde trovare nell'altissima ressa unitaria della produzione la ragione economica dell'investimento in agricoltura.

Gli americani hanno detto agli agricoltori: noi vogliamo eliminare i pericoli del *surplus*, voi producete troppo. E noi, se sono fondati gli allarmi che sono venuti per esempio dall'onorevole Majorana per gli aranci, per la estensione della cultura agrumaria, da parte dell'onorevole Cannizzo, per l'estensione delle culture ortofrutticole lungo tutta la riviera che va da Augusta a Siracusa e il difficile collocamento di molte derrate, dobbiamo riconoscere che non siamo lontani da una situazione del tipo americano; lo siamo già per la produzione di grano, lo siamo stati con la produzione del vino che è aumentata in sei anni da 40 milioni di ettolitri a 75-80 milioni, poichè il tavoliere delle Puglie in seguito alla spinta della riforma agraria ha aumentato la sua produzione; dato che la Puglia è l'unica zona in cui la riforma agraria ha operato con qualche successo.

Gli americani hanno fatto la Banca del suolo e il governo americano versa a questa banca ogni anno alcuni miliardi di dollari da darsi agli agricoltori non perchè coltivino le terre ma perchè non le coltivino. Si dà loro un indennizzo, credo, di 25 dollari a ettaro, perchè restituiscano al pascolo e al bosco i terreni meno produttivi. Guardate, colleghi della sinistra, come voi siete all'antitesi della democrazia non soltanto sul terreno ideologico — e questo sarebbe poco — ma anche sul terreno delle più aperte coraggiose e progredite esperienze economiche americane.

RUSSO MICHELE. Siamo all'antitesi della classe agraria siciliana; qui ci sono le premesse delle trasformazioni, ma noi siamo alla retroguardia.

MARULLO. Siamo in antitesi con lei, onorevole Russo, e con la sua dottrina e con la vostra bolsa demagogia marxista che è fuori dalla realtà e che oggi non può insegnare nulla a noi.

Gli americani hanno costituito la Banca del suolo e danno contributi agli agricoltori perché non estendano la cultura agraria. Comunque, io mi rendo conto che forse in Italia l'allargamento della cultura agraria può essere utile perché il consumo di molte derrate fondamentali per la dotazione vitaminica del popolo italiano è insufficiente e ancora molto basso. Ma allora bisogna affrontare quello che è il problema se non numero uno, numero due, della vita economica italiana: quello della organizzazione dei mercati di consumo. Qui risalta la debolezza costituzionale del nostro sistema politico, determinata dal gioco delle forze economiche che predominano e si locupletano sulla fame del popolo siciliano e del popolo italiano, e dal gioco delle forze politiche che consente le polemiche nei Parlamenti ma non consente nei fatti una salda amministrazione che muti le condizioni di vita delle classi meno agiate del popolo italiano.

Non è concepibile che da una parte nei campi si arrivi a dovere distruggere parte della produzione agricola come pure avviene nella nostra Sicilia in determinate condizioni e in certe stagioni — se lei non ci crede glielo posso dimostrare — mentre d'altra parte un prodotto che in campagna non si vende neanche a dieci lire debba arrivare al consumatore al prezzo di 110 lire.

E' questo il problema numero uno della vita economica siciliana, perché interessa ogni famiglia e la soluzione di esso risolverebbe un terzo dei problemi dell'agricoltura italiana, eccettuato naturalmente quello del grano che è di diversa natura; risolvendolo migliorierebbero le condizioni di vita del popolo italiano, aumenterebbero i consumi e i redditi, si ridistribuirebbe il benessere in modo più equo, si fortificherebbe l'agricoltura, si risusciterebbero delle nuove speranze.

Il parassitismo che regna nei mercati di consumo è insopportabile, e dimostra la inutilità del sistema parlamentare e la debolezza dell'attuale classe di governo dalla quale questi temi così sostanziali e così inerenti alla vita di ogni giorno non solo non vengono affrontati ma non vengono neppure posti; solo se ne parla così saltuariamente, qualche

volta, in qualche articolo pubblicato in qualche grande quotidiano.

Ora, onorevole Milazzo, nello scorso di questa legislatura, ella potrebbe garantirsi un'ulteriore benemerenza dopo quella di avere messo in evidenza il problema del grano duro che è il nostro problema numero uno; ella potrebbe impostare sul piano legislativo una organizzazione dei mercati di consumo siciliani tale da poter divenire un modello per il futuro legislatore nazionale, e da assicurare al legislatore regionale e alle sue capacità di uomo di governo le ammirate attenzioni di tutti coloro che sono interessati a questo problema; e nella sola Sicilia sono alcuni milioni.

Questo darebbe alla Sicilia nuove speranze, perché sarebbe la dimostrazione che non ci si gingilla soltanto con le parole e che questa Assemblea non è soltanto, come diceva po' anzi un signore in treno venendo da Messina, un'Aula in cui si litiga e si fanno intrighi e tornei oratori e in cui i deputati sono solo attenti a quando un governo cade e un altro nasce; sarebbe la dimostrazione che siamo sul terreno della concretezza e che abbiamo il fermo proposito di risolvere i nostri più gravi problemi; è questa, onorevole Milazzo, un invitarla a prendere quale uomo di governo forte e audace e ormai anziano nella sua esperienza.

Ecco perchè io chiudo il mio intervento sul bilancio dell'agricoltura senza lasciarmi trascinare dagli slanci patetici con cui iniziò il suo intervento l'onorevole Majorana. Mi pare che in questa Assemblea i deputati della destra in via di smontare le proprie impalcature politiche ed elettorali siano in molti. Io certamente, onorevole Majorana, ridiverrò un semplice cittadino e tornerò ad attendere alla vita dei campi, alla mia improba fatica di agricoltore, mentre ella sarà alla testa del Governo di unità siciliana assiso sulla poltrona della Presidenza della Regione nella futura legislatura. E non faccio, onorevole D'Antoni, delle inutili quanto retoriche esaltazioni esprimendo la speranza che lei, che in questa Assemblea in più circostanze ha dimostrato di sapere e di volere imporre il suo spirito fiero e indipendente e la sua volontà di libero lottatore al servizio della Sicilia, in questa unione di spiriti siciliani al di sopra delle dottrine e delle teorie, possa anche avere il suo posto di responsabilità nel nuovo governo della Regione

siciliana; governo a cui ella oggi avrà dato già un apporto concreto, come lo ha dato l'onorevole Majorana, se riuscirà a spoliticizzare questa Assemblea e portarla sul terreno delle cose concrete, dei fatti, come dice il leader onorevole Russo Michele, il quale stasera è stato molto scettico nei confronti di quello che io ho detto da questa tribuna.

E quindi, onorevole Milazzo, diamo alla produzione siciliana un balsamo, un piccolo tonico, affrontiamo il problema dei mercati di consumo, rinnovando, almeno in questo, l'apparato economico amministrativo della nostra Regione.

Ebbe a dire un economista liberale con una immagine felice, onorevole Milazzo, che dato un pozzo ad un cittadino che ha sete, ci vogliono un secchio e una fune per trasportare l'acqua dal pozzo al cittadino che ha sete. Questo secchio con la fune è il commercio. Pensiamo a regolare il commercio delle derivate agricole in Sicilia. Portiamo ai nostri bambini — qui la nota patetica fa al caso, onorevole Milazzo — ai bambini delle nostre classi popolari il balsamo di un frutto profumato delle nostre contrade agricole. Arricchiamo la nostra infanzia di vitamine, mettiamo i meravigliosi frutti della nostra terra a disposizione di masse sempre più cospicue di lavoratori, e traiamo da questo l'auspicio di un avvenire migliore della nostra regione, avvenire che io, essendo agricoltore, non posso non vedere coincidere con un migliore destino della nostra agricoltura.

PRESIDENTE. Non essendovi più alcun deputato iscritto a parlare, dovrebbero parlare il rappresentante del governo e poi, se lo ritengono opportuno, in sede di replica, i relatori. Onorevole Milazzo, Ella quando preferirebbe parlare?

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Sono le ore 21. Di fronte a questi interventi nu-

merosi e poderosi e densi di contenuto, non è evidente che una risposta anche modesta deve essere di lunga durata? Per prendere posizione di fronte all'ultima proposta di riorganizzare i mercati e per parlare poi di tutti gli altri argomenti che sono stati trattati dai vari oratori, è necessario avere a disposizione una mattinata.

PRESIDENTE. La seduta è rinviata a domani alle ore 9,30 con lo stesso ordine del giorno.

VOCI. Alle dieci.

PRESIDENTE. Alle dieci? Quale è il parere dell'onorevole Assessore?

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Io sono pronto anche per le 9,30.

PRESIDENTE. Se il Governo è d'accordo rinviiamo la seduta alle dieci, altrimenti alle 9,30.

MILAZZO, Assessore all'agricoltura. Alle 10.

PRESIDENTE. La seduta è rinviata a domani alle ore 10 con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 20,50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore
Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo